ANNO 56 MATTINO TORINO Giovedì • Dicembre 1922 MATTINO NUM. 290

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie L.	55 —	28,50	15 —
Estero »	100 —	51 —	28 —
Italia e Colonie L.	58 —	29,50	16 —
Estero »	116 —	59 —	30 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA Via Davide Bertolotti N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20 Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Franger, non flectar

Curzon espone alla Conferenza di Losanna
il progetto dell'Intesa per il regime degli Stretti
La vibrata replica di Cicerin

(Dal nostro inviato speciale)

OUCHY, 6, notte.

La ripresa della seduta plenaria sulla discussione degli Stretti è avvenuta più o meno nell'ordine che era stato stabilito da lord Curzon. Il primo delegato inglese ricorda anzitutto la esposizione fatta l'altro ieri dai russi, dai bulgari e dai romeni. Ricorda pure che i turchi si sono limitati a esprimere un concetto generale.

Esame critico delle proposte russe

« Ora, prima di esporre la tesi delle Potenze alleate sulla questione — dice lord Curzon — desidero rispondere a quello che Cicerin ha detto durante la seduta dell'altro ieri. Cicerin ha posto come base del suo discorso la uguaglianza della Russia cogli altri Stati e la necessità della sicurezza della Repubblica moscovita nel Mar Nero.

Le proposte russe tendono a stabilire la situazione dell'ante-guerra. Il diritto di poter far entrare nei Dardanelli flotte amiche o alleate era riconosciuto alla Turchia fin dal 1871. Quindi la pace del mondo dipende dalla efficienza militare e navale della Turchia e dipende pure dalla trasformazione del Mar Nero in un lago russo. Ora, è inammissibile che questa proposta possa essere accettata dalla Romania e dalla Bulgaria e dagli Stati interessati al traffico enorme del Mar Nero, che non potranno mai subire la egemonia russa e turca.

« Vi sono esempi storici i quali dimostrano come poco ci si possa fidare di una efficace guardia turca degli Stretti. Inoltre, la formula di Cicerin è in contrasto colle più elementari concezioni del diritto internazionale sul passaggio fra i due mari. Le navi russe cioè avrebbero il libero passaggio attraverso i canali di Suez, di Panama, di Kiel, mentre tutte le altre Potenze si vedrebbero vietato il diritto di passaggio attraverso gli Stretti, col Bosforo, che sono vie internazionali come le altre. Cicerin afferma che le proposte fatte metterebbero gli Stretti nelle mani della Potenza che ha la forza marittima maggiore. Secondo le sue idee, il Mar Nero deve essere nelle mani russe. La Russia potrebbe con una flotta bellica proteggere i suoi commerci, ma le altre Potenze non riuscirebbero a salvaguardare i loro nel Mar Nero, in un mare dove il commercio degli Stati rivieraschi non rappresenta neppure il venti per cento del traffico totale, mentre l'ottanta per cento deve essere attribuito alle altre Potenze navinare. Il programma russo quindi ha un solo scopo: fare del Mar Nero un lago russo custodito dai turchi ed escludervi qualunque altra nazione. Cicerin ha parlato pure delle forze inglesi che si trovano attualmente negli Stretti. Gli altri Stati avrebbero diritto di preoccuparsene soltanto nel caso che il Mar Nero fosse nelle mani dei russi. Concludendo, del contributo dei russi, che essi dicono di voler portare alla pace, compreso quindi il discorso di Cicerin, nessuno può certo dichiararsi soddisfatto. Ecco dunque quali sono le proposte delle Potenze invitanti riguardo agli Stretti.

Le proposte degli Alleati

« Io non ve ne darò che una relazione sommaria lasciando che i dettagli siano illustrati stesso dagli esperti di Inghilterra, Francia ed Italia alle diverse delegazioni. Le proposte, in primo luogo, non mirano a risolversi in vantaggi speciali a chicchessia e tengono conto del fattore permanente cioè degli interessi primitivi ed economici, della difesa da attacchi esterni degli Stati rivieraschi e tengono pure presente la necessità di dare una eguale considerazione agli interessi di tutti i paesi. In secondo luogo, le proposte cercano di salvaguardare il carattere dei Dardanelli come grande via marittima internazionale e la necessità di considerarli alla stessa stregua delle altre vie marittime internazionali. In terzo luogo, la proposta degli Stati invitanti si preoccupa della sicurezza di Costantinopoli quale capitale turca, quale sede del califfato, e che è in mezzo a tale via marittima internazionale.

« Le basi di queste proposte sono fissate come segue:

Per quanto riguarda le navi commerciali, comprese le navi ospedale, le navi da pesca, si deve applicare la legislazione commerciale. In tempo di pace: completa libertà di navigazione, senza tasse, imposte o restrizioni di qualsiasi natura. In tempo di guerra: se la Turchia è neutrale, completa libertà di navigazione; se la Turchia è belligerante, libertà di navigazione per i neutri. In questo caso, rimane alla Turchia il diritto di visita. Ma le misure che potrà prendere la Turchia per impedire il passaggio delle navi nemiche non potranno in alcun modo ostacolare quello delle navi neutre. Per le navi da guerra: in tempo di pace, completa libertà di passaggio per tutti con questa riserva che le forze totali, che ogni Potenza potrà far passare per gli Stretti e mantenere nel Mar Nero, non devono oltrepassare la maggiore flotta delle Potenze rivierasche esistenti al momento del passaggio stesso e nel caso che le Potenze rivierasche si intendessero per una totale demilitarizzazione delle loro forze navali, il passaggio degli Stretti sarà limitato alle forze di tre navi al massimo, delle quali una sola potrà essere di portata superiore alle diecimila tonnellate. In tempo di guerra il passaggio delle navi da guerra sarà regolato in questo modo; se la Turchia è neutra, completa libertà di passaggio per le navi alle stesse condizioni di cui sopra; ma tale limitazione non potrà essere applicata ad una Potenza belligerante a pregiudizio dei suoi diritti di belligerante nel Mar Nero. Però le navi da guerra non potranno sostare negli Stretti più di 24 ore. Se invece la Turchia è belligerante, non deve prendere misure che possano impedire il passaggio alle navi da guerra dei neutrali.

« *Cicerin ha detto che le Potenze occidentali vogliono tenere Costantinopoli in loro potere. L'affermazione è arbitraria. E' anzi per proteggere la capitale turca che si procede alla demilitarizzazione di alcune zone e sarà formata quindi una Commissione internazionale provvista di servizi tecnici adeguati. In questa Commissione entreranno i rappresentanti della Francia, dell'Inghilterra, del Giappone, dell'Italia, degli Stati Uniti, della Russia, della Bulgaria, della Romania e della Turchia, la quale dovrà assumere la presidenza della Commissione stessa. Questa Commissione studierà nel modo migliore la formula più acconcia per la demilitarizzazione.*

Concludendo, lord Curzon esprime la speranza che le proposte saranno accettate da tutti. In questo modo la conferenza si renderà benemerita della pace, a cui aspira tutto il mondo.

Dopo Curzon parla Barrère, il quale appoggia le proposte presentate, dicendo che esse sono ispirate agli interessi internazionali. Egli invita quindi tutte le Delegazioni, e specialmente quella della Turchia, ad accettare tali proposte.

Il primo delegato italiano Garroni pronunzia anch'esso un breve discorso pi... e di efficacia, dicendo che l'Italia desidera vivamente coll'Inghilterra e la Francia che la questione degli Stretti sia risoluta in modo soddisfacente per tutti ed in maniera sopratutto definitiva. L'Italia spera che si riesca ad eliminare ogni causa di conflitto nel mondo, aderendo al principio espresso dal Presidente della Conferenza e mercè la buona volontà di tutti.

Il rappresentante degli Stati Uniti

L'americano Child fa un discorso di intonazione perfettamente wilsoniana. Egli dice che pare venuto il momento per esprimere il punto di vista americano. « La nostra posizione, egli comincia, è basata sulla completa e costante libertà, senza privilegi per nessuno, per il commercio americano e per quello delle altre Nazioni. L'applicazione della politica americana alla questione degli Stretti non è difficile. L'America, nell'interesse di tutti, desidera che nulla sia fatto per togliere la possibilità che il Mar Nero diventi accessibile al commercio del mondo. In nessun modo a questo principio si deve venire meno e nemmeno in tempo di guerra l'accesso a questo mare deve essere vietato ».

Sembra a Child che la questione degli Stretti sia stata discussa troppo affrettatamente. L'America non può accettare che il commercio col Mar Nero sia affare esclusivamente degli Stati rivieraschi del Mar Nero stesso. Nessuno può avere il diritto di proibire il commercio delle altre nazioni di svilupparsi nel Mar Nero e ciò è contrario agli interessi stessi delle nazioni del Mar Nero ed è contrario allo sviluppo storico della sua libertà. Nessun altro risultato potrebbe soddisfare il governo americano e le nazioni che sono dentro e fuori degli Stretti. La libertà degli Stretti può essere assicurata soltanto col disarmo. Qualunque armamento, dovesse pure esso essere diretto a garantire la libertà degli Stretti, tornerebbe in ultima analisi ai danni di questa stessa libertà. « La proposta russa non è quindi accettabile, conclude Child, come è inaccettabile che, durante un conflitto, tutte le navi da guerra siano escluse dal Mar Nero. Nessuna nazione è andata più avanti nella politica del disarmo navale degli Stati Uniti. Ma nessuna nazione più degli Stati Uniti intende l'opportunità di mantenere sufficienti forze navali per garantire la libertà dei mari e per agire in soccorso dei sofferenti e dei minacciati. Le navi da guerra non sono soltanto, afferma l'oratore, dei mezzi di preservazione, ma servono anche a scopi pacifici. Noi crediamo che l'accesso delle navi da guerra in ogni acqua libera del mondo sia una legge internazionale indispensabile e non saremo soddisfatti sino a che le nostre navi da guerra non potranno perseguire i loro scopi pacifici in qualsiasi parte del mondo. Concludendo, egli approva incondizionatamente le proposte dell'Intesa opponendosi a quelle di Cicerin.

Segue Spalaikowich in sostituzione di Nincic che si è assentato da Losanna. Egli ricorda che la Jugoslavia, considerandosi un po' come ereditiera dell'Austria e come l'Austria di una volta interessata nel commercio del Mediterraneo, appoggia il programma di lord Curzon, invitando la Turchia ad accettare le proposte degli alleati, come quelle che più le convengono.

Finalmente si alza a parlare Ismet pascià, il quale si limita però a dire che non può esprimere la sua opinione senza aver esaminato in dettaglio le proposte degli alleati. Il breve discorso di Ismet pascià sembra accontentare lord Curzon, il quale esprime la fiducia che Ismet pascià vorrà accedere ai principii che mirano a salvaguardare i diritti di tutti.

Replica di Cicerin

Si alza quindi Cicerin, il quale dice che anch'egli non risponderà se non dopo avere preso conoscenza dei dettagli delle proposte delle Potenze alleate. Per il momento si limiterà a controbattere le asserzioni di lord Curzon. Non è vero — egli dice — che la posizione della Russia sia completamente arbitraria. La Russia, alla quale accenna lord Curzon, era la Russia czarista che aveva le sue ambizioni a cui la nuova Russia ha completamente rinunziato. Una volta si parlava di avanzata russa in Oriente, ora invece si può parlare di avanzata inglese in Europa. La politica delle repubbliche sovietiste della Russia si riassume nel muro divisorio fra il Mar Nero e le altre Potenze. La Russia vuole erigere questo muro divisorio sulla base della sovranità del popolo turco. Difatti, dopo che la Russia dei Sovieti ha rinunziato alle ambizioni della Russia czarista, non vi è che la soluzione basata sulla sovranità turca, oppure quella basata sulle combinazioni internazionali, che possano risolvere la questione degli Stretti. Quella basata sulle combinazioni internazionali si risolverebbe, nel caso in cui fosse accettata, nello sviluppo di tutte le rivalità delle Potenze che fanno parte di tale combinazione, vale a dire ciò significherebbe stabilire in quei luoghi un monte di discordie e di guerre. Per evitare questo non vi è che il principio del muro divisorio da adottare. L'Inghilterra dice che la Russia si preoccupa solo dei suoi interessi. Questo è invece il caso dell'Inghilterra. Ma non sarebbe forse meglio parlare — esclama ironicamente l'oratore — dell'appoggio pienamente dato alla Bulgaria quando si è trattato di accordarle uno sbocco sul Mare Egeo? Quanto alla Romania, questo paese non deve dimenticare che è in terra ferma e non sul mare che si precisano le relazioni fra la Russia e la Romania. Sostanzialmente — esclama Cicerin — le proposte degli alleati non ottengono che una sola cosa sicura: costringono tutti ad armare, armare, armare! Cade quindi tutta l'opera per il disarmo inaugurata a Washington, e dove la Russia non è stata invitata, opera però che noi abbiamo completamente approvata con tutta l'anima nostra. Le proposte di lord Curzon a nome degli alleati significano niente altro che entrare nella via dei torbidi. La nazione russa mediante la rivoluzione ha acquistato pienamente la coscienza dei suoi diritti e vuole la pace. Ora, la Russia si deve opporre ad una sistemazione che non sarà che causa di perturbamenti nella situazione mondiale. Voi siete inquieti, signori della Conferenza, perchè non avete più innanzi a voi uno czar semi-idiota, il quale rinunzia alla flotta del Mar Nero, uno czar che limita i nostri armamenti, ma lo czar è scomparso ed al suo posto ci siamo noi, cioè i russi pronti ad esaminare, ed anche a provvedere, ai mezzi da adottarsi per armonizzare la chiusura degli Stretti con i vostri ed i nostri interessi commerciali.

« D'altra parte — conclude l'oratore russo — per ovviare alla limitazione del commercio dei neutri, è molto meglio che il regime degli Stretti sia nelle mani della Turchia che non in quelle di una Commissione internazionale nella quale si urterebbero tutte le rivalità. Lo spirito fondamentale del discorso di lord Curzon è contro la Russia: tutte le sue considerazioni sono contro di noi. La Russia non capitolerà, se le si getta il guanto di sfida! La Russia penserà alla difesa dei suoi diritti ed alla difesa della sovranità del popolo turco ».

Dopo questo attacco di Cicerin, lord Curzon si alza per dichiarare che Ismet pascià ha fatto bene a non parlare ed altrettanto avrebbe dovuto fare anche Cicerin. « Cicerin si sbaglia — esclama lord Curzon — se ha scambiato la Conferenza per un luogo di propaganda sovietista. Lo scopo dell'Inghilterra è quello della pace, ma non tollererà mai che la Russia cerchi di mettersi in una situazione privilegiata, trascinandosi dietro la Turchia. Noi speriamo che tutte le questioni saranno chiarite nell'esposizione che gli esperti nel pomeriggio faranno delle proposte interalleate ».

ARNALDO CIPOLLA.

La censura?

« Il Popolo d'Italia », sotto la data di Roma, pubblicava ieri quanto segue:

« Il problema della stampa — specie di quella romana — comincia a preoccupare il Governo. La leggerezza, l'incoscienza e l'obliquità in materia di politica estera ed interna sono in un crescendo pauroso. I giornali di stasera, ad esempio, sono zeppi di invenzioni. Vi si parla di cose che non sono accadute che non accadranno. Il *Mondo*, che continua la sua attività equivoca e gesuitica, assicura — senza saperne nulla — che Mussolini a Londra sosterrà la tesi di Poincaré, il che può darsi, ma può anche non darsi. L'*Epoca* ha un titolo vistoso su due colonne per riferire dieci righe di cronaca, di un insignificante episodio di violenza accaduto in quel di Napoli. Così non si può andare avanti. Gli ambienti fascisti più vicini al Governo sono decisi a porre una disciplina anche ai giornali. Davanti allo spettacolo di incoscienza offerto quotidianamente da certa stampa, nessuno si meraviglierà se il Governo fascista imporrà la censura o adotterà misure ancora più severe ».

Senza entrare nel merito delle particolari rampogne rivolte all'uno e all'altro giornale romano dal « Popolo d'Italia », noi vogliamo sperare — per l'onore del giornalismo italiano e nel rispetto di una delle più elementari libertà della vita civile: quella della stampa — che l'on. Mussolini rifuggirà dalle minacciose intenzione attribuite al « Governo fascista » d'imporre la censura, o « misure ancora più severe ». Niuno più di noi è compreso della responsabilità giornalistica, non soltanto nel campo della critica e del commento politico, ma anche in quello della notizia, della informazione. In ogni momento, sotto qualsiasi rubrica, la notizia tendenziosa, la informazione falsa, i « ballons d'essai » ed i « bluffs » sono mali espedienti di giornali spregevoli: ma in un momento come questo chi s'illudesse di servire anche la più giusta causa politica con tali sistemi, non solo offenderebbe la dignità del giornalismo ma nuocerebbe al paese, lavorando a creare il peggio, non il meglio. Ora, che anch'oggi, purtroppo, siano in Italia fogli così privi di amor proprio o di amore al paese da « inzepparsi d'invenzioni », può darsi — nel campo della più o meno coraggiosa opposizione, od anche in quello, tanto più vasto, del più fazioroso ministerialismo? — ma che per ciò si debba pensare ad avvilire tutto il giornalismo italiano, a conculcare la più sacra delle libertà di un popolo civile, rimettendo in uso la censura, o adottando non sappiamo quali « più severe misure », pare a noi un'assurdità pericolosa. Contro i giornali gialli, che inventano e gonfiano, il Governo ha un'arma ben più efficace ed onesta: la smentita, la smentita che squalifica e mette in guardia il pubblico. Laddove la censura, come sistema, per definizione, comunque la si applichi, serve soltanto a mettere il pubblico al buio, a squalificare la civiltà di una nazione.

Per queste ragioni, pur rilevando per scrupolo la pubblicazione del « Popolo d'Italia », vogliamo credere che il draconiano provvedimento suggerito al Governo non sarà effettuato.

Il ministro della Pubblica Istruzione ordina la chiusura dell'Università di Pavia
La sessione straordinaria di esami nelle scuole medie

Roma, 6, notte.

Avendo il Rettore dell'Università di Pavia comunicato che gli studenti universitari si erano messi in isciopero per ottenere una sessione straordinaria di esami, il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Gentile, ha risposto col seguente telegramma: « Rettore Università Pavia. — Dolente che V. S. non siasi attenuto alle istruzioni circa disciplina scolastica, dispongo chiusura immediata Università invitando la adottare conseguenti provvedimenti ».

Ad un'interrogazione presentata dall'on. Murgia per conoscere se il Governo intenda presentare il disegno di legge per la concessione di una sessione straordinaria di esami a favore degli studenti ex-combattenti delle scuole medie, l'on. Lupi, sottosegretario alla P. I., ha risposto che il Governo, in considerazione del fatto che il relativo disegno di legge, per la chiusura della Camera, non può essere approvato dal Parlamento, si propone di provvedere nel senso desiderato dall'on. interrogante mediante progetto di legge, tenute presenti le proposte della Commissione parlamentare che già ebbe ad occuparsi dello stesso argomento.

Mussolini parla agli operai di una officina milanese

"Non politica anti-proletaria, ma tutela degli interessi giusti della classe lavoratrice - Non ho bisogno di troppo vaste adesioni, ma se verranno da parte operaia non le respingerò - La patria non si rinnega ma si conquista - Pace all'interno e all'estero,,

Milano, 6, notte.

La seconda giornata dell'on. Mussolini nella nostra città è stata piuttosto movimentata. Nella mattinata il Presidente del Consiglio ha ricevuto numerose visite di personalità politiche milanesi e alcuni candidati del « blocco nazionale » che si intrattennero con lui in cordiali colloqui fino alle 11, ora in cui egli si è recato dal prefetto senatore Lusignoli per rientrare verso mezzogiorno a colazione nel suo appartamento.

Nel pomeriggio, verso le 14, accompagnato dal suo segretario personale e da qualche amico, l'on. Mussolini si è recato alla Gambolotta per visitare la fonderia di acciaio Vanzetti. Erano ad attenderlo, quantunque l'arrivo fosse stato preannunziato per le ore 17, il direttore Menegazzi e tutto il Comitato direttivo del Consorzio lombardo delle industrie. L'on. Mussolini è passato nei locali della direzione ove gli sono stati presentati gli industriali. Si è poi diretto alle officine accompagnato anche da un rappresentante degli operai. Ha visitato il laboratorio di chimica, ha assistito a due colate di acciaio e ha preso visione della successiva lavorazione nei diversi grandi saloni di lavoro. Ovunque è stato accolto con entusiasmo e in ogni reparto si levarono applausi al suo indirizzo. Terminata la visita è seguita una riunione nel refettorio presenti tutti gli industriali, gli operai e gli impiegati. Ha parlato per primo il comm. Vanzetti, il quale ha ringraziato il Presidente del Consiglio ricordando un'altra visita di un altro Presidente fatta nelle stesse officine: l'on. Boselli. Ha poi affermato che, scegliendo questo stabilimento per la sua prima visita agli operai, l'on. Mussolini lo abbia fatto pensatamente perchè in quella vecchia officina, che lavora da ben 33 anni, vi è fra gli organi della produzione una cordialità massima.

Il discorso nell'officina

Ha parlato quindi l'on. Mussolini, che ha detto:

« *Sono particolarmente lieto di avere visitato queste officine che conosco attraverso la storia di questi ultimi cinque anni agitati. Io non vi terrò un discorso, ma come è stato sempre e come è rimasto mio costume, vi dirò cose precise. Il Governo che ho l'onore di presiedere non è, non può e non vuole essere, un Governo antiproletario: gli operai sono parte viva e integrante della nazione, sono degli italiani che, come tutti gli italiani, devono essere tutelati, rispettati e difesi. Il mio Governo è fortissimo e non ha bisogno di cercare troppo vaste adesioni: non ne cerca e non ne respinge, e se le adesioni verranno anche da parte operaia, io non le respingerò. Ma dovremo intenderci, stabilire patti chiari, per evitare delusioni in seguito.*

« *Visitando poc'anzi questa bella e grande officina io mi sono sentito preso da un profondo senso di commozione ed ho rivissuto in un attimo i giorni lontani della mia giovinezza. Poichè io non scendo da antenati aristocratici ed illustri: i miei antenati erano contadini che lavoravano la terra e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine un ferro rovente. Talvolta, da piccolo, io aiutavo mio padre nel suo duro umile lavoro, ed ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime. A venti anni ho lavorato « colle mani », ho fatto il manovale e il muratore; e ciò vi dico, non per sollecitare la vostra simpatia, ma per dimostrare che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora. Però, sono bene un nemico di coloro che, in nome di ideologie false e grottesche, vogliono mistificare gli operai e condurli alla rovina.*

« *Voi avrete modo di constatare che più delle mie parole varranno i fatti del mio Governo, il quale nella sua azione intende ispirarsi e vuole sempre tenere presenti questi tre elementi fondamentali: la nazione, che esiste anche se la si vuole negare, e che è una realtà insopprimibile; la produzione, poichè l'interesse a produrre molto e bene non è solo del capitalista, ma anche dell'operaio, il quale col capitalista perde e va in miseria se la produzione si arresta e se i manufatti nazionali non trovano sbocco sui mercati mondiali; la tutela degli interessi giusti della classe lavoratrice. Tenendo presente questi tre elementi essenziali, io intendo di dare all'Italia la pace all'interno e all'estero. Nessuno di noi vuole andare verso avventure nelle quali siano da impegnare il sangue e i beni dei cittadini, ma nemmeno vogliamo fare delle rinunzie, e vogliamo che l'Italia nel mondo non sia più la nazione ritardataria. Ma perchè la nostra voce possa essere ascoltata nei Consigli internazionali — Consigli, o operai, che altamente vi interessano — occorre che all'interno sia la più rigida disciplina, perchè nessuno ci ascolterà se dietro di noi sarà un paese irrequieto, torbido, insoddisfatto.*

« *Voi, operai, sentite che in me non parla in questo momento un capo di Governo, ma un uomo che vi conosce bene e che voi pure conoscete: un uomo che vi pesa e che sa quello che potete fare e quello che non potete fare. Ma come capo del Governo vi dico che quello che io presiedo è un Governo sul serio, forte, sicuro, e non un'amministrazione burocratica; un Governo che vuole agire anche negli interessi delle classi lavoratrici, interessi che il Governo riconoscerà sempre quando siano interessi giusti. Gli operai hanno creduto di doversi e di potersi rendere estranei alla vita nazionale. Questo è stato un grande errore. Voi dovete essere invece carne della carne, anima dell'anima della nazione, in modo che tutto il vostro travaglio non vada miserevolmente perduto. Questo è il comandamento che ci viene dai nostri morti, lo spirito dei quali certo aleggia in questo salone e vi ripete il medesimo comandamento. Occorre che gli italiani ritrovino quel minimo di concordia che è necessario per rendere possibile il riordino dello spirito della vita civile, e se vi saranno minoranze ribelli e faziose che cercheranno opporsi, esse saranno inesorabilmente colpite. Fate tesoro di queste parole e ricordatevi il motto dei sindacati fascisti: la patria non si rinnega, ma si conquista! Io levo con voi il bicchiere, inneggiando all'avvenire ed alle fortune del lavoro italiano, che dovrà prendere un posto di gloria innanzi al mondo intero* ».

Le parole del presidente del Consiglio sono state accolte da entusiastici applausi. L'impiegato Ferrario ha ringraziato Mussolini della sua visita, anche a nome degli operai. Il presidente della fonderia ing. Cesare Goldmann, ha aggiunto altre parole di ringraziamento, dopo di che l'on. Mussolini, vivamente acclamato, ha lasciato lo stabilimento.

Colloquio telefonico Mussolini-Nincic?

Nella breve sosta all'albergo, prima di andare al « Popolo d'Italia », il presidente del Consiglio veniva chiamato a telefono consecutivamente un paio di volte. Pare accertato anzi che la prima telefonata abbia fatto capo a Parigi, all'Ambasciata italiana, mentre la seconda — a detta di alcuni bene informati — si sarebbe svolta con Venezia. Se questa informazione non è errata, si ha il diritto di credere che l'on. Mussolini abbia conferito telefonicamente col ministro jugoslavo Nincic, che, partito da Losanna martedì, avrebbe dovuto transitare ieri diretto precisamente a Venezia. L'ipotesi di un colloquio telefonico Nincic-Mussolini sarebbe anche avvalorata, secondo taluni, dall'assoluto riserbo del Consolato jugoslavo, che riceveva nella giornata di ieri un telegramma cifrato del proprio ministro degli Esteri, il quale ordinava ai propri rappresentanti consolari in Milano di non recarsi ad ossequiarlo e a riceverlo alla stazione; e ciò mentre il giorno precedente, con altro telegramma pure cifrato, il ministro aveva preannunziato il suo arrivo e una breve fermata di poche ore per aver campo di incontrarsi col nostro capo di Governo. Ora — è convinzione di alcuni personaggi politici — che il viaggio misterioso di Nincic e la non meno misteriosa corsa in automobile dell'on. Mussolini, scomparso per quattro ore fra il fitto e provvidenziale nebbione di ieri, abbiano dei punti di riferimento indubbi. Evidentemente — dicono i suddetti personaggi — la causa del silenzio odierno su un colloquio politico di tanta importanza non può essere ricercata che nella crisi ministeriale jugoslava, scoppiata improvvisamente in questi giorni. Nincic potrebbe da un momento all'altro rientrare nell'ombra; quindi non è prudente rendere di dominio pubblico accordi che nel breve volgere di pochi giorni potrebbero trovare ostacoli nelle vedute dell'eventuale successore al ministero degli Esteri della Jugoslavia. Questo il giudizio dei due diplomatici; concludono, procedendo per ipotesi, i signori sopracitati. A noi, mancando qualsiasi elemento positivo per poter controllare queste voci e questa versione, non rimane che attenerci per ora al comunicato *Stefani* di ieri notte, che smentisce in pieno la notizia del colloquio fra i due ministri.

Una indisposizione di D'Annunzio

Gardone Riviera, 6, notte.

Per risparmiare l'inevitabile disagio di troppo numerosi visitatori e sollecitatori, Gabriele D'Annunzio dà notizia di una sua non lieve indisposizione causata da eccesso di lavoro e domanda agli amici e agli altri una benigna tregua, risoluto a concederla in ogni modo a se stesso.

(Ag. Stefani)

Nostra intervista con l'on. Zaniboni
" La pacificazione ci sarà ,,

Mantova, 6, notte.

L'on. Tito Zaniboni, tornato a Mantova per poche ore, reduce da Gardone, ove ebbe ieri, insieme all'on. Baldesi, il colloquio con D'Annunzio, dopo aver tentato di schermirsi ha accondisceso al nostro desiderio di qualche lume sull'importante conferenza.

— Il Comandante — ci ha detto — è stato con noi di una squisita cortesia e ci ha trattenuti presso di lui parecchie ore in una conversazione animata ed interessantissima, improntata sempre ad un vivo desiderio di risolvere i maggiori problemi che agitano la vita del paese.

— Può dirmi, onorevole, se e che cosa sia stato concluso nel colloquio di ieri?

— La domanda è troppo perentoria e per ragioni evidenti non posso risponderle con precisione. Data la delicatezza dell'ora è utile che le decisioni di ieri siano tenute segrete anche nelle loro linee essenziali. Le assicuro, però, che un notevole passo avanti è stato fatto sul terreno della pacificazione, e quel che è certo si è che non si tratterà di uno dei soliti vani tentativi destinati a fallire prima della loro conclusione. La pacificazione ci sarà, e sarà in maniera utile per l'Italia e per gli italiani tutti.

— E circa l'unione delle forze sindacali, è vera la notizia secondo la quale D'Annunzio avrebbe assunto il compito di fare il « trait d'union » fra la Confederazione del Lavoro ed i Sindacati nazionali?

— L'unione delle forze sindacali è oggi la nostra aspirazione ed è anche il vivo desiderio di D'Annunzio, al quale stanno a cuore le sorti delle classi più diseredate. Ma si tratta ancora di una ipotesi e la sua realizzazione non si può ancora prevedere a breve scadenza.

— Rispondono a verità, onorevole, le notizie secondo le quali ella e l'on. Baldesi verrebbero sconfessati dalla direzione del loro partito per la loro opera di questi giorni, giudicata come atto di indisciplina?

— Sono notizie false, anche se si tratti di pii desideri. Nessuna sconfessione potrà venire a me ed a Baldesi. Abbiamo agito ed agiamo per il bene del proletariato e per il bene dell'Italia. Si entra oggi nel periodo di una fattiva realizzazione e noi crediamo di non demeritare nè del partito nè della patria, aiutando con tutte le forze nostre alla potente ripresa di lavoro e di feconda attività che è nell'animo di tutti gli italiani.

Commenti romani

Roma, 6, notte.

I giornali commentano variamente il colloquio Baldesi-Zaniboni-D'Annunzio.

Il *Corriere d'Italia* così commenta: « Per parlare di unità sindacale non basta avere distrutto, e non sappiamo nemmeno quanto distrutto, quest'unica differenziazione: tra italiani che vogliono restare italiani ed italiani che si infischiano dell'Italia per seguire i dettami di Mosca. Sul terreno pratico dell'organizzazione del lavoro sindacale altre differenziazioni insorgono ogni momento, e sempre sorgeranno. Due specialmente se ne sono manifestate sin qui. Da una parte la lotta di classe, non soltanto dimentica della compagine nazionale, ma dimentica anche delle norme fondamentali della giustizia nelle relazioni tra capitale e lavoro; dall'altra l'idea cristiano-sociale, ansiosa di mettere la forza dell'organizzazione a servizio unicamente della giustizia e della trasformazione delle condizioni giuridiche del lavoro e dei suoi rapporti giuridici col capitale, in modo da rispecchiare nella sistemazione giuridica stessa il fatto della loro insopprimibile solidarietà e dare un assetto definitivo alla produzione mettendola al riparo di ogni ingiustizia, sia da parte del capitale, sia da parte del lavoro. Queste due concezioni sociali antitetiche non potranno mai essere soppresse. Esse, in ultima analisi, derivano da due concetti, uno cristiano e l'altro pagano, del lavoro e della vita. L'unità non si potrà quindi avere che con una conversione profonda.

Il [illegible] scrive: « Lo sforzo che coll'inflessibile tenacità, che gli è consueta, prosegue Gabriele D'Annunzio è di così alta importanza e di così pura bellezza che quanti auspicano fervidamente la grandezza e la salvezza dell'Italia debbono secondare con ogni forza dell'animo che sia intime raccolgano e devono cooperare come meglio possono ... avvenga ».

Il *Giornale d'Italia* scrive: « Gabriele D'Annunzio nel suo alto patriottismo ritiene che questa sia l'ora di ridare la pace agli uomini, di diminuire le divisioni, realizzare il suo sogno di armonia sociale che la sua fantasia di poeta e la sua ansia di italiano hanno sempre con bella tenacia perseguito. Ma la realtà della nostra situazione politica è ben'altra. Il socialismo abbandoni decisamente le vecchie vie dell'internazionalismo e della rivoluzione e rientri senza riserve e sottintesi nella vita nazionale. Se a questo condurrà l'unità sindacale apparirà agli italiani la conquista di pace e non un nuovo episodio di quella pratica del compromesso di cui vive ormai il socialismo ».

E' degno di essere rilevato che nell'atteggiamento dell'opposizione o quanto meno di divergenza, il *Nuovo Paese* avanzi in certo qual modo le stesse difficoltà per l'accordo, espresse ieri dall'intransigente on. Baratono nella breve intervista con la *Stampa*.

Le disgrazie
di una legge "moralizzatrice,, del commercio

Fra la Federazione Nazionale degli agenti di cambio e la Associazione Bancaria Italiana vi è dissenso grosso per la legge 20 marzo 1913, creata allo scopo di fare delle Borse italiane un centro di purezza e di buoni costumi.

La Federazione degli agenti di cambio chiede parecchie modifiche a questa legge, di cui una essenzialissima e cioè la formazione del « ruolo chiuso » per i mediatori di Borsa, autorizzati alla negoziazione dei titoli, dei cambi e delle merci e derrate. Osserva la Federazione, nel suo Memoriale trasmesso al Ministro competente, che la legge del 1913 vuole che gli agenti investiti di queste funzioni siano considerati come una specie di pubblici ufficiali, o, come disse il legislatore « quasi come i notai delle Borse ». Essi non agiscono se non come intermediari fra i compratori e i venditori. E questa funzione di imparzialità assoluta è garantita dall'art. 24 della legge, il quale fa divieto ad essi di esercitare il commercio relativo alla specie di mediazione a cui si dedicano: non solo, ma il mediatore che acquisti la qualità di direttore, procuratore di banca, commesso di una società per azioni, di esercente banca o cambio valute, deve venire immediatamente radiato dal ruolo. Perciò gli agenti inscritti in questo ruolo devono possedere alte qualità morali e tecniche ed è bene che siano limitati in numero.

I banchieri, rappresentati dalla loro Associazione, insorgono contro questo monopolio. Essi osservano che il concetto teorico propostosi dalla legge, di fare dei mediatori i pubblici ufficiali delle Borse, è in via di fatto completamente mancato; perchè la rapidità delle contrattazioni di Borsa, il volume di esse, la continua oscillazione dei prezzi, fanno sì che l'agente di cambio non possa limitarsi alla pura funzione di mediatore, ma sia costretto da necessità tecniche ad operare di sua iniziativa, speculando per conto proprio. E così facendo, del resto, torna di vantaggio al mercato; perciò vi sono dei prezzi ai quali conviene di comperare, altri ai quali conviene di vendere: sicchè, comperando e vendendo a quei prezzi, l'agente rende un servizio generale e troverà sempre i clienti che lo sollevano dalle posizioni così da lui assunte. In tal guisa operando, insomma, l'agente, oltre che come mediatore e commissionario, funziona come una specie di « negotiorum gestor » di coloro, che per necessità speculano sui valori. D'altra parte, però, impegnandosi « per conto proprio » gli agenti manifestamente violano la legge: non possono dunque più venire considerati quali pubblici funzionari, perchè a costoro sono vietate le operazioni di commercio in proprio: e quindi il richiesto monopolio è non meno ingiustificato, che pericoloso.

Questo dissenso fra le due parti contendenti non attirerebbe la nostra attenzione, ove non implicasse un interesse generale. Il pubblico fa molto male a disinteressarsi delle Borse, perchè esse sono i luoghi dove si formano i prezzi, che poi vengono pagati da tutti. Sotto al dissidio fra i banchieri e gli agenti di cambio, sta un fatto fondamentale molto più importante: ed è che la legge del 1913 è radicalmente sbagliata. Sorta per una di quelle solite ragioni di farmacia parlamentare, sotto il clamore delle frequenti crisi, che culminarono nel 1911, questa legge si propone di moralizzare l'ambiente di Borsa, creandovi una organizzazione burocratica, quasi che burocrazia e morale fossero senz'altro due sinonimi. Ora nei periodi ordinari — che sono fortunatamente anche i più lunghi ed importanti — la misura adottata dalla legge è inutile, perchè nelle Borse non convengono, e non hanno interesse a convenire, se non i tecnici, i quali conoscono perfettamente le merci, o i valori su cui operano, sanno valersi degli arbitraggi, fare i riporti e coprirsi, con le opportune ricompere o rivendite, contro i rischi ordinari, i quali dipendono non già dall'altezza delle oscillazioni dei valori, ma dalle piccolissime variazioni di esse su una massa ingente di merci, o di titoli. In tali condizioni normali, manca assolutamente al puro giocatore ogni spinta a lavorare di differenze su grandi cifre; o, se lo fa, è in nome proprio, perchè non trova nel pubblico nessun incentivo a correre rischi.

Se invece siamo in quei brevi periodi anormali di febbre rialzista e ribassista, durante i quali si perde ogni rapporto fra il valore effettivo degli oggetti su cui si specula e quello delle fallaci speranze che eccitano alla follia i mercati, le disposizioni restrittive della legge 1913 sono altrettanto inutili, perchè allora si specula non solo in Borsa, ma dovunque: nelle banche, nelle aziende, sulle piazze, nelle vie e persino nelle botteghe, come, ad esempio, succedeva a Torino all'epoca della febbre automobilista. In simili momenti, l'intervento dello Stato è il fuscello fra le ruote di un direttissimo. Si specula, perchè vi sono migliaia di animi in cui sonnecchia latente la mania del gioco. E impedire l'accesso alle Borse, o magari anche chiuderle, torna altrettanto efficace, come lo sarebbe chiudere le bische nei mille luoghi dove si azzarda, nella vana speranza di rendere avveduti tutti gli uomini.

Si può insomma ripetere per la Borsa l'abusato ragionamento, che vale per tutte le libertà. Vi è chi approfitta di esse per operare malamente; ma questa non è una buona ragione per impedirle o per ridurle. Per le operazioni di Borsa, il farmaco più efficace consiste nella educazione economica del pubblico. L'onesto risparmiatore, che ha impiegato venti anni di fatiche e di astensioni per raggranellare un modesto capitale, deve mettersi in mente che la Borsa non ha la capacità taumaturgica di raddoppiarlo, in pochi giorni, se non facendo uscire la differenza dalle tasche di qualcuno: e il qualcuno che si ritrova con le tasche vuote può anche essere lui, recandosi in Borsa a giocare su valori che non conosce. Il piccolo risparmiatore ha di fronte dei forti capitalisti, i quali invece quei valori conoscono perfettamente: ed in una lotta di questo genere, è chiaro sin dal principio a chi deve restare la vittoria. Sicchè diventa poi perfettamente inutile che il buon pubblico, quando si ritrova col portafoglio vuoto, gridi all'immoralità. L'immoralità l'ha commessa tanto lui, quanto il vincitore; se non chè, questi è stato fortunato ed egli no, perchè non meritava [illegible]. La Borsa non è un convento di [illegible] e chi vi entra deve sapere [illegible].

Quindi la legge del 1913, illudendosi di creare una specie di funzionari pubblici delle Borse, sacrificava la sostanza alla

forma; compiva un atto, la cui assurdità è stata posta perfettamente in luce dalla Associazione Bancaria, quando rilevò l'impossibilità tecnica che il mediatore operi solo per conto di terzi, dietro ordini ricevuti precedentemente al verificarsi dei fatti; e, come ho dimostrato, appare inutile tanto nei tempi normali, quanto, e ancor più, in quelli anormali.

Senonchè, dopo questa constatazione, mi appare strana la deduzione dei banchieri, i quali concludono chiedendo che il commercio dei valori non venga abbandonato al monopolio degli agenti di cambio, fatti mediatori in ruolo chiuso, ma si estenda ai rappresentanti delle banche, dei banchieri e dei cambiavalute: perchè questo vuol dire semplicemente che essi vogliono dividere i vantaggi del monopolio. Che la libertà del commercio dei valori nell'apposito recinto delle grida vada disciplinata tecnicamente — e solo sotto l'aspetto tecnico — siamo d'accordo. Ma a quest'uopo è molto più logica un'altra disposizione, che nè gli agenti di cambio, nè i banchieri domandano. E, cioè, che coloro i quali chiedono alla Camera di Commercio la licenza di operare in tale recinto, oltre ai requisiti generici personali già richiesti dalla legge (maggiore età, immunità penale, studi compiuti, ecc.), versino una cauzione, non già limitata all'insignificante massimo di 100 mila lire, ma compresa almeno fra 500 mila lire ed un milione, possibilmente aumentabile, quando entrano nel locale delle grida per incarico diretto e come mandatari di forti istituti bancari. Si può stare certi che quando un individuo sa di poter perdere un milione, avrà tutto l'interesse ad operare correttamente, sempre nel senso economico di questo aggettivo.

La legge del 1913 quindi va abolita e rifatta. Rifatta per questa materia dei mediatori; depurata da quell'art. 15, che, sempre per solidi scopi di moralità, rende operativo in perpetuo quel «diritto di sconto», per il quale la legge decide che, fra il compratore e il venditore di titoli, il compratore ha sempre fini leciti, in quanto specula al rialzo, mentre il venditore possiede tutta l'anima di uno sbarazzino, perchè, vendendo, provoca i ribassi. Quasichè, per non dire altro, fosse mai esistita in qualche borsa del mondo la figura stranissima di un uomo, il quale non fa altro che comperare senza mai rivendere, e di un altro, che vende incessantemente senza mai comperare; mentre, nelle operazioni a catena che si svolgono in Borsa, la compera è sempre la contemporanea contropartita di una vendita, e viceversa, anche per uno stesso speculatore. E se poi, in tempi di crisi noi vediamo spesseggiare le vendite, ciò è sempre dovuto ad un precedente eccesso di compere a prezzi troppo alti.

I due Memoriali degli agenti di cambio e dei banchieri offrono al nostro Ministro dell'Industria un ottimo spunto per emendare in archivio una legge, di cui in pratica è stata posta in luce la impossibilità e la inconsistenza.

ATTILIO CABIATI.

Il Re e Giolitti
ad una cerimonia commemorativa

Roma, 6, notte.

Stamane, alle 10.30, nel quartiere della Società cooperativa fra il personale della Camera dei deputati per la costruzione di case economiche, in via Flaminia, ha avuto luogo in forma solenne lo scoprimento di una lapide a ricordo dei caduti in guerra che appartenevano alla Cooperativa suddetta, opera pregevole in marmo e bronzo, che oltre ai nomi dei caduti contiene il proclama del Re del 26 maggio 1915, il bollettino della vittoria ed una dedica dettata dall'on. Sicilianі. Sono intervenuti alla cerimonia: il Re, i presidenti del Senato e della Camera, gli ex-presidenti del Consiglio onorevoli Giolitti e Bonomi, il generale Diaz, l'ammiraglio Thaon di Revel, i ministri onorevoli Federzoni, Oviglio, De Capitani e Carnazza; i sottosegretari Acerbo (che rappresentava anche il presidente del Consiglio), Marchi, Vassallo, Lupi, Sardi, Siciliani, il vice-presidente della Camera on. Pietravalle col questore on. Guarienti e numerosi deputati, il comm. Montalcini, segretario generale della Camera, con quasi tutto il personale della Camera, il prefetto comm. Zoccoletti, il pro-sindaco comm. Grisostomi Volpe ed altre autorità e notabilità. Nella via Privata del quartiere, tutta imbandierata ed addobbata col tricolore, erano schierate centurie di fascisti e nazionalisti coi gagliardetti, e plotoni di esploratori oltre varie rappresentanze di Associazioni pure con bandiere. Il Re è giunto alle ore 10.30 salutato dalla musica della Legione RR. CC. ed accolto da vive acclamazioni e da sventolio di cappelli e fazzoletti. Subito si è proceduto allo scoprimento della lapide al suono della Canzone del Piave, fra gli applausi dei presenti. E' seguita una cerimonia religiosa per la benedizione della lapide. Hanno parlato padre Semeria e il cav. Nazzareno Simonetti, presidente della Cooperativa, iniziatore della cerimonia. Sono state poscia battezzate le bandiere della sezione fra gli impiegati combattenti della Camera dei deputati di cui è stata madrina la signora Federzoni, e della Cooperativa delle case di cui è stata madrina la figliola dell'on. Storoni. Quindi il Re è risalito nell'automobile fra nuove entusiastiche acclamazioni al suono dell'inno reale ed ha fatto ritorno al Quirinale. Sulla lapide addossata al primo fabbricato della via Privata sono state deposte corone e fiori.

Atti del Consiglio Superiore dell'I. P.

Roma, 6, mattino.

Il Consiglio superiore della P. I., proseguendo i suoi lavori, sotto la presidenza del senatore Credaro, ha deciso di restituire, senza osservazioni, al ministro gli atti dei concorsi di Macerata (diritto costituzionale), e Sassari (clinica generale); ha dato parere favorevole ai seguenti trasferimenti: Griffini Eugenio, dalla cattedra di arabo e civiltà islamica del R. Istituto superiore di studi di Firenze, alla stessa cattedra presso la R. Accademia scientifico-letteraria di Milano; Borgatta Luigi, dalla cattedra di economia politica del R. Istituto superiore di commercio di Torino a quella di scienza delle finanze a Pisa, con le condizioni poste dalla Facoltà.

REATI E PENE

L'epilogo della tragedia di piazza Gran Madre di Dio
L'ex guardia condannata a 9 anni

(Corte d'Assise di Torino)

L'udienza si apre con molto pubblico e vengono interrogati gli ultimi testi. Ballor Caterina, che ha edicola di giornali in piazza Gran Madre di Dio, accanto al banco della Traverso, narra che la ragazza sovente si lamentò del Polizzoto e le mostrò qualche volta lividure alle braccia da lui prodottele in momenti d'ira. Racconta che la poverella ebbe a pregarla in parecchie occasioni di andare al suo banco qualora avesse visto con lei il Polizzoto.

Un'altra deposizione non priva di rilievo è stata quella del teste Cellini, il direttore di scena del «Rogio», parente della povera morta. Egli cercò di impiegare il Polizzoto quando era disoccupato, cercò di ridurlo a più miti consigli, lo trattò come un figlio ma ogni affettuosa e pacata attenzione fu vana. E così — dice — arrivò al delitto.

Milazzo Salvatore, siciliano, ma residente a Torino, conosceva il Polizzoto e conosce anche la famiglia di lui. Dice che il Polizzoto era un «trisio», un nervoso, «uno che voleva vincere sempre lui». Sa che l'imputato mandò sovente mazzi di fiori alla ragazza.

Avv. Bardanzellu, P. C.: — Infatti...

Presidente: — Sa che fosse animato da idee non buone nei riguardi della Eugenia Traverso?

Il teste nel suo caratteristico dialetto afferma che il Polizzoto era semplicemente innamorato. — E il siciliano quando è innamorato — aggiunge — non pensa che alla felicità della casa, della famiglia! (mormorii).

Si danno per lette le perizie. Quella sulla potenzialità dell'arma afferma che il proiettile passò l'infelice da parte a parte e fu trovato a terra. La perizia medica descrive la mortalità della ferita e afferma la riscontrata integrità fisica dell'Eugenia, che era effettivamente una buona e onesta ragazza.

Il dott. Camilleri è richiamato sulla pedana e a domanda del P. M. e della Difesa afferma risultargli in modo non dubbio che il Polizzoto fu guardia rossa nello stabilimento Bergougnan-Tedeschi nel tempo dell'occupazione delle fabbriche. Ciò risulterebbe pure da una pratica esistente negli archivi della Questura.

Avv. Poddigue, di difesa: — E perchè si parla tanto di questo «guardie rosse»? Cosa c'entrano colla causa?

Avv. C. F. Roggeri, P. C.: — Per dimostrare che fecero male ad arruolarlo.

Teste: — L'arruolamento venne fatto in fretta.

Viene letto un rapporto del capitano Centola della R. Guardia. Dichiara che fu un bravo militare, pieno di zelo e che aveva gran cura del suo corredo militare.

P. M.: — Delicatezza di particolare!...

Il cap. Centola, udito più tardi all'udienza anche come testimonio, narrò che l'arruolamento del Polizzoto fu regolare, essendo pervenute all'atto della domanda informazioni buone. Non gli consta che poi sia risultato ch'era stato guardia rossa.

Avv. Roggeri: — Le risulta che una volta minacciò la Traverso con un rasoio?

— No.

Avv. Roggeri: — Non risultò mai niente!...

P. M.: — Hanno mai saputo che amoreggiasse colla Traverso e la perseguitasse?

— Non potevo neppure dubitarlo! Era disciplinato, puntuale.

Il teste esclude che fosse un individuo che pensasse a vivere alle spalle d'una moglie e lo dichiara normale e posato.

Accusa e difesa

Esaurite a questo punto le deposizioni testimoniali, ha la parola l'avv. C. F. Roggeri che coll'avv. Bardanzellu rappresenta la famiglia della vittima.

Egli inizia la sua arringa rievocando la mite figura della povera morta, completo esile e delicato, che non conobbe mai alcuna felicità, dedita al suo lavoro, dalla mattina alla sera. Una brutta sera non ritornò più...

E di contro l'oratore con viva eloquenza descrive l'uccisore, temperamento violento sino da bambino. Un teste suo compaesano, chiamato dalla stessa Difesa, ha detto che «da bambino voleva vincere sempre lui». In questa frase c'è tutto il Polizzoto! Egli circuisce, colla sua intelligenza, col suo linguaggio di fuoco, la povera ragazza, la quale s'illude che possa un giorno sposarla. Ma arriva presto il momento della disillusione e l'oratore descrive le ansie della disgraziata ragazza fino al giorno della sua morte, proprio quando lui le restituisce 17 lire che essa gli aveva dato. Nega ogni causale di gelosia o di amore ferito. L'amore che perseguita, che minaccia col rasoio e colla rivoltella, che uccide, non è amore! Se le guardie municipali quel giorno salvarono dall'ira popolare l'imputato, fu bene perchè evitarono un linciaggio; ma è però bene che la giustizia popolare dei giurati gravi la mano punitiva, senza pietà, verso l'uccisore di quella povera ragazza la quale non l'aveva adescato, non gli aveva concesso nulla, ma gli aveva semplicemente detto: trovati un'occupazione, lavora, sii buono! L'oratore afferma ch'ebbe la volontà recisa, ferma, atroce, di uccidere: nel conscio e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. La causa — conclude — è semplice. C'era una buona ragazza all'ombra della Gran Madre di Dio, una creatura che non fece mai male a nessuno, che a un uomo aveva dato buoni consigli, buone parole, gli aveva prestato dei quattrini in ore di difficoltà e fu uccisa. Uccisa perchè l'uccisore era un malvagio, un prepotente, un uomo che — come disse un suo compaesano — fin da fanciullo voleva averla sempre vinta. Ma non l'avrà vinta con la Giustizia.

All'arringa dell'avv. Roggeri e a una severa, vibrante requisitoria del P. M. avv. Pellicari, ha fatto seguito una calorosa e accurata difesa dell'avv. Tornari, il quale ha parlato un'ora e mezza per sfrondare gli argomenti degli oratori precedenti e per attenuare l'impressione che essi avevano potuto lasciare. L'avv. Tornari con bell'impeto oratorio si propose di dimostrare che il Polizzoto agì perchè roso dal demone della gelosia, ossessionato, pel suo temperamento siciliano, dall'amore che non vede, che non ragiona, che toglie ogni retto equilibrio, che trascina inesorabilmente all'abisso. L'oratore sostenne perciò la involontarietà del delitto e la semiresponsabilità dell'imputato.

Dopo una seconda arringa della Parte Civile dell'avv. Bardanzellu — che nel nome della giovane perseguitata e uccisa chiese un verdetto al disopra d'ogni falsa pietà per l'uccisore — ha parlato colla consueta foga e acutezza di argomentazioni, nessun tentativo defensionale trascurando, l'avv. Poddigue.

La sentenza

I giurati si sono raccolti a deliberare verso le ore 20, occupando circa mezz'ora per il verdetto. Hanno risposto sì al quesito sulla intenzionalità di uccidere, hanno risposto sì sul quesito della semi-infermità mentale che la Difesa prospettò senza sussidio di perizia. E pure avendo concesso la semi-infermità mentale negarono le attenuanti generiche...

Il P. M. in base a tale verdetto richiese la pena di 10 anni di reclusione. Il Presidente conte Marchetti pronunciò sentenza di condanna a 9 anni. L'imputato accolse questa condanna impassibile.

La condanna
di Picardina "chanteuse" maschio e di alcuni suoi compagni d'arte
I furti nelle chiese

(Tribunale Penale di Torino)

Un singolare processo, singolare ma alquanto stomachevole per la, diciamo così, qualità dei protagonisti, si è svolto ieri e l'altr'ieri davanti al Tribunale Penale. Sedette sul banco degli accusati un gruppo di individui, fra cui tre esemplari del più brutto pervertimento sessuale, i quali per far fronte alla loro esistenza di ozio e di mollezze si erano dedicati ai furti. E parti lese, vittime di questa nuova attività degli imputati de' vittime intendiamo dei furti otto o dieci rispettabili sacerdoti le cui chiese erano state prescelte a campo della nuova iniziativa malvagia degli imputati.

Sul banco sono seduti Perrone Giovanni di Giovanni, abitante in via Pont n. 7; Mosca Pietro di Antonio, abitante in via Vercelli 102; Cima Emilio di Giovanni, abitante alla Barriera S. Paolo; Rossi Urbano fu Eugenio, abitante in via Ospedale 35. Avrebbe dovuto [illegible] sedere sullo stesso banco tale De Ambrosi Giovanni fu Carlo, abitante in corso Vigevano 53, latitante. Insieme coi suddetti individui furono chiamati a rispondere, pel reato di ricettazione, Chisci Angelo fu Luigi, antiquario di Genova e Sacerdote Clementina fu Giuseppe, antiquaria con negozio in via Maria Vittoria, 25.

Erano imputati i primi sei di essersi: a) in correità fra loro in epoca imprecisata dall'inverno 1920 impossessati di 42 pezzi di broccato del valore di L. 20 mila togliendoli dalla chiesa provinciale della Natività della Madonna di Piobesi; b) di eguale reato di furto aggravato commesso in epoca imprecisata del marzo ad aprile 1922 di 50 metri di damasco rosso in danno della Chiesa Parrocchiale di Grugliasco; c) di eguale reato di furto aggravato, commesso il 30 Novembre 1921 di vari oggetti di Culto del valore di L. 3000 in danno della Chiesa di S. Michele di Rivarolo Canavese; d) di eguale reato di furto aggravato commesso in epoca imprecisata, di pezzi di damasco e di una pianeta di broccato pel valore di L. 10.000 in danno della Chiesa di S. Giovanni di Monteu da Po; e) di eguale reato di furto aggravato, commesso in epoca imprecisata di un paramentale, pianeta, damasco, ecc. per un valore complessivo di L. 8 mila in danno della Chiesa Parrocchiale di Balangero; f) di eguale reato di furto aggravato commesso in epoca imprecisata fra il 22 maggio ed il 14 giugno 1922, di due paramentali a damasco per L. 3000 in danno della Chiesa parrocchiale di Candiolo; g) di eguale furto aggravato commesso il 22 maggio 1922 di un piviale e altri paramenti sacri, del valore di L. 10.000 in danno della Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe di Ciriè; h) eguale furto aggravato d'un tappeto di seta damascato del valore di L. 480 in danno della Chiesa di S. Vincenzo Martire di Nole; i) uguale furto aggravato commesso negli ultimi di maggio 1922 di 100 mq. di damasco, del valore di lire 10.000 in danno della Chiesa Parrocchiale di Valperga; l) del reato di cui all'art. 248 C. P. per essersi dalla fine del 1920 al maggio 1922 associati fra loro per commettere delitti contro la proprietà.

Il Chisci del reato di ricettazione per avere nei primi giorni di maggio 1922 in Genova acquistato indumenti sacri provenienti da un furto stato consumato nella Chiesa Parrocchiale di Balangero senza essere concorso in detto furto. La Sacerdote di ricettazione per avere nell'aprile e maggio 1922 in Torino, acquistato damasco e velluto provenienti da furti consumati in chiese della Curia di Torino e più specialmente nelle chiese parrocchiali di Grugliasco, Candiolo e Balangero senza avere concorso nei furti.

I primi tre individui, tre caratteristici tipi di una spiccata eleganza effeminata, non hanno potuto negare i furti loro addebitati. Il quarto è rimasto, come abbiamo detto, latitante. Perchè questa gente dalle, diremo, singolari abitudini — e lo abbiamo visto anche in un precedente processo — si dedichi esclusivamente ai furti di damaschi, pizzi, velluti nelle chiese non sappiamo spiegare. Il caso può essere studiato dagli psichiatri, ma senza pietà. La questura ha definito i primi tre imputati per... quel che sono. E non vogliamo spiegarci. Agli atti erano incluse parecchie fotografie del Mosca in costume di canzonettista, con ampio *decolleté*. Sotto queste mentite spoglie — e il tracco appare perfettissimo — cantò ad Asti, a Vercelli, a Novara. Ha una voce femminile caratteristica. Ed ha ben altro il disgraziato! Il commissario di P. S. avv. Rossi della Squadra Mobile che del plotone di questi cosidetti uomini ha nei suoi archivi nome, domicilio, stato di servizio e fotografie nelle più svariate *toilettes*, ha detto all'udienza di avere trovato una notte la formosa Picardina — cioè il Mosca — che piangeva disperatamente sulla riva della Dora perchè era stata abbandonata da Oreste! Il funzionario forse impedì quella notte che i cronisti all'indomani potessero narrare il suicidio di Picardina per amore. La salvò dalle acque ma non dalla reclusione. E pare che la scoperta di questa associazione di ladri sia dovuta a una baruffa d'amore e di gelosia, naturalmente di quel genere che non possiamo specificare. Ci fu una lettera anonima che svelò tutto. Ah! il tradimento della donna, cioè dell'uomo.

I due antiquari hanno dichiarato che comprarono la roba, che fu loro sequestrata, in buona fede; nè poterono sospettare circa la sua provenienza perchè oggigiorno c'è un gran commercio di roba di chiesa. Coi sacri panneggiamenti si fanno tende, sovratende, tappeti, drappeggi di case moderne. Le più belle sete di damasco vanno a foderare ricche pellicce o a leggiadrire leggiadre alcove. Dei piviali, delle sete ricamate, delle artistiche pianete, si fanno sovramobili e ornamentazioni mondane. Il pescecanismo ha sviluppato questo commercio del sacro applicato al profano. Povera Casa del Signore!

Il P. M., avv. Siracusa, nella sua requisitoria cambiò, in seguito alle risultanze del processo, il capo d'imputazione per uno degli imputati, il Rossi Urbano. Abbandonò cioè l'imputazione di furto per quella di ricettazione. Ritirò poi l'accusa contro il Cornaglia per insufficienza di prove.

Gli imputati vennero difesi da un baldo studio di avvocati. Perrone fu difeso dagli avvocati Pavesio e Rolando; Mosca dagli avvocati Dagasso e Gianotti; Cima dall'avv. Camoletto; Cornaglia dagli avvocati Robioglio e Molinari; Rossi dall'on. Villabruna; Chisci dall'avv. Morazzo di Genova, e la Sacerdote dall'avv. Camoletto.

Dei sacerdoti derubati, solo don Cardelli di S. Michele di Rivarolo si costituì P. C. coll'assistenza dell'avv. Filippello.

I tre imputati principali, Perrone, Mosca e Cima si mostrarono sempre di buonumore. Nell'attesa della sentenza chiacchierarono, risero, scherzarono, affermando che il carcere non fa togliere loro l'allegria e lo spirito. — In cella si ride — raccontava con tono svenevole il Cima — si balla, si folleggia!... E' intervenuto il P. M. a rimproverare gli imputati ed a richiamarli al silenzio avvertendoli che non erano al caffè concerto, che era abituale loro ritrovo nei giorni della libertà!

In carcere la Direzione ha preso speciali misure dando loro per compagni dei carcerati in avanzata età. Raccontava il Perrone che gli avevano dato un compagno di 65 anni, ma ieri glielo hanno sostituito con uno di 72 anni. Così è allontanata l'eventualità d'un reato di corruzione di minorenne...

Il Tribunale presieduto dall'avv. Maiola, — cancelliere Gazzotti — ha condannato il quadrumvirato Perrone, Mosca, Cima e De Ambrosi ad anni 3 e mesi 4 di reclusione e ad un anno di vigilanza della Pubblica Sicurezza oltre i danni e le spese verso la P. C. Ha assolto il Cornaglia Oreste ed ha condannato il Rossi per ricettazione continuata a mesi 3 e giorni 15 condizionalmente. Il Chisci è stato condannato a 10 giorni di arresto e a lire 700 di multa e la Sacerdote Clementina all'ammenda di lire 50.

I tre primi imputati all'udire la sentenza hanno perduta la loro allegria. Picardina ammutolì addirittura e sì che ha una bella voce di soprano! Ecco una carriera artistica infranta...

M.

SPORT

La corsa dei sei giorni
Gremo ferito

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 6, mattino.

La giornata di ieri della corsa dei sei giorni di New York è stata poco fortunata per i corridori italiani che vi partecipano. Dopo gli sprints del mattino, il corridore Rutt scivolò e cadde trascinando nella sua caduta Oliveri e Mac Namara, che lo seguivano immediatamente. Fu un momento di confusione indescrivibile: Rutt si rialzò senza aver sofferto, ma Oliveri rimase steso sulla pista. Egli fu sollevato e condotto all'infermeria, ove si constatò che aveva un ginocchio lussato ed un dito del piede spezzato. Il corridore dovette abbandonare, lasciando Azzini solo. Nella serata si è rinnovato lo stesso incidente. Durante il primo sprint, in piena volata, Mac Namara e Lorenz si urtarono e caddero a terra, provocando la caduta di quelli che li inseguivano. Gremo rimase ferito al ginocchio; tuttavia egli non si è ritirato, ma ha perduto un giro.

Il giro del mondo in automobile

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 6, mattino.

Nel pomeriggio di ieri è arrivato a Nizza il sig. Wandervelde, il noto sportman americano che sta compiendo il giro del mondo in automobile. Egli partirà da Nizza oggi con l'itinerario Roma, Napoli e la Sicilia.

CANOTTAGGIO

I campionati europei
si disputeranno a Como

La Presidenza del R. Rowing-Club Italiano, appositamente convocata, accordò alla Società Canottieri «Lario», che ne fece formale domanda, l'organizzazione dei Campionati Italiani ed Europei pel 1923, e che già tante benemerenze conta a favore dello «sport» del remo. Tutte le modalità per l'accordo di organizzazione vennero stabilite conformemente ai deliberati della seduta di Direzione Generale, tenutasi a Villa d'Este, il 29 settembre scorso. Si stabilì che i Campionati Italiani si correranno nel campo di Villa d'Olmo (Como), nei giorni di sabato e domenica, 25 e 26 agosto, ed i Campionati Europei sul campo di Villa d'Este (Como), nel giorno di domenica, 2 settembre.

Il Presidente, on. Montù, chiuse la seduta commemorando con affettuose parole il cordoglio la dolorosa ed immatura perdita del compianto dottore Cacciolanza Giovanni.

Presenti, per l'Ufficio di Presidenza del R. R.-C. I., on. Montù, ing. comm. Bona, avv. comm. Aliberti, cav. Roggero, cav. Marocco, cav. Torretta, Robiolio; per la Canottieri «Lario», cap. Juvalta.

Un gruppo automobilistico - motoristico intitolato a "Biagio Nazzaro"

Tutti coloro che desiderano far parte del costituendo gruppo automobilisti, motociclisti fascisti «Biagio Nazzaro» che siano possessori di automobili, camions e motocicli, con o senza carrozzino, muniti di regolare permesso di guida e circolazione, sono pregati di inviare domanda di adesione presso il segretario politico del P. N. F. Mario Gioda, corso Cairoli, N. 28 (sede del Fascio).

Notizie d'aviazione

L'Associazione Ligure Aeronautica ha deliberato di organizzare per l'ottobre dell'anno venturo, un grande concorso internazionale di volo senza motore per idroplani. Questo è il primo concorso del genere che viene bandito ufficialmente nel mondo intero e non mancherà certamente di destare il più vivo interesse fra gli appassionati e gli studiosi. Il concorso si svolgerà sul mare e sulle montagne, alternando gli esperimenti di lancio dall'alto con conseguente ammarraggio in mare. Presto verrà pubblicato il programma ed il regolamento del concorso.

Un singolare tipo di «avietta», ha costruito un aviatore parigino, applicando ad un monoplano ad ala stessa e senza fusoliera, un motore di soli 15 HP. Clemonozumma, il costruttore pensa di raggiungere i 100 km. di velocità e di poter planare alla ridotta velocità di 20 km.

Ali a profilo variabile sono state sperimentate in Francia. L'apparecchio ha superato i 200 km. aincidenza normale, e l'aviatore, variando il profilo delle ali, ha potuto ridurre sensibilmente la velocità. All'atterraggio l'apparecchio si è fermato nel ristretto spazio di 20 metri, mentre lo spazio normale è di metri 150.

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.

Appendice della STAMPA (16

PICCOLO CUORE
ROMANZO
di J. RICARD

— E' per punirmi che Dio mi manda quei sogni: per punirmi perchè l'ho troppo trascurato — pensò la povera donna al mattino di quella notte dolorosa.

E, approfittando dell'assenza di Cadet, che era andato a Francheville a cercare una fantesca per sostituire la vecchia Zoè, ella partì per Fernoy, dove voleva confessarsi.

Aveva nevicato durante la notte. La fine polvere gelata copriva il suolo d'uno strato morbido, sotto al quale le asperità e le ondulazioni del terreno si scorgevano impercettibilmente. Sugli alberi, sui cespugli, la bianca neve rimaneva aggruppata a tutte le sporgenze, disegnandone le rugosità, i contorcimenti. Dal lato nord, donde il vento soffiava, essa s'era attaccata fitta contro i tronchi ed i muri, ed il paesaggio pareva rischiarato doppiamente: dai raggi del levante e dai cristalli scintillanti del nord.

I tacchi delle «galoches» di Maddalena avevano lasciato dapprincipio la loro impronta rotonda sul tappeto scricchiolante, poi, cogliendo la neve, s'erano allargati e non lasciavano più che una traccia leggera simile a quella delle zampe del lepre inquieto.

— Il curato non c'è — disse la serva del prete a Maddalena, — ma non può tardare perchè sono le nove ed è oggi, giorno di catechismo. Entrate, signora Brichard; lo aspetterete al caldo.

— Grazie, signorina Marià, — rispose la giovane donna alla fantesca; — vado un momento in chiesa.

Ella attraversò la piazzetta, dove le acque dei letamai formavano pozze scure fra i grossi ciottoli disgiunti, e giunse alla porta della parrocchia.

Lo scricchiolio aspro del saliscendi risuonò nel silenzio e nella solitudine. La chiesa era più buia del solito, perchè il vento aveva incollato ai vetri delle finestre un leggero strato di neve. In fondo al santuario ardeva una lampada, e la sua debole luce, riflettendosi sulla tunica recentemente indorata di un San Barnaba enorme addossato ad un pilastro, ne avvivava lo splendore.

Delle file di banchi attraversavano parallelamente la navata. Nel mezzo, una viuzza ineguale, dalle larghe lastre spezzate. L'altare, coperto di un drappo sul quale stavano i quadri del vangelo ed i leggii del messale, non aveva per ornamento che i sei alti candelieri dorati, in cima ai quali il fumo dei ceri aveva lasciato traccie nere. Nulla per nascondere la nudità dei muri screziati dal salnitro; soltanto, in qua e in là, appesa malamente, nella sua cornice di legno nero, un'immagine ingenua e selvaggia della «Via Crucis».

Un odore tiepido di muffito riempiva la misera chiesa, e tuttavia Maddalena, inginocchiata nell'angolo più buio presso all'altare, si sentiva invasa da una emozione potente che forse non avrebbe trovata in una cattedrale, in mezzo ai suoni dell'organo e alle nubi imbalsamate dell'incenso fumante.

Ella pregava la povera angosciata. Una idea terribile le era venuta. Era stata colpevole di aver pensato tanto a Giovanni durante il suo stato interessante, di aver quasi desiderato che suo figlio gli rassomigliasse, ed era per ciò che Dio l'aveva punita. Il suo cuore sanguinava a quell'idea ed a lei pareva di essere dannata.

Non intese i monelli che si preparavano agli insegnamenti del catechismo lanciandosi pallottole di neve che venivano a percuoter con un rumor sordo la porta della chiesa. Ma un rumore più leggero la fece trasalire. L'abate Grandjean usciva dalla sacristia ed ella lo riconobbe dal fruscìo della sua veste.

L'abate Grandjean era un ex-sott'ufficiale degli zuavi. Ferito gravemente all'Alma, era stato curato da religiose, poi convertito ed anche un po' esaltato. Guarito per miracolo, ma costretto ad abbandonare la carriera militare, egli si risovvenne delle inspirazioni commoventi gettate nella sua anima dalle suore che lo avevano assistito prodigandogli cure materne, e, cedendo al solo slancio d'immaginazione che la vita gli riserbava, era entrato in seminario.

Finiti i suoi studi, era stato nominato curato di Fernoy, e da venticinque anni egli abitava l'umile paesello, dove tutti amavano e stimavano l'abate «la Polvere». Così lo avevano soprannominato, non solo perchè era stato soldato, ma anche a motivo del suo carattere facilmente accendibile. Poco analista d'istinto, egli s'era sempre accontentato del suo buon senso pratico e se ne trovava bene. Gli pareva che l'aria pura della campagna semplificasse le malattie dell'anima, come quelle del corpo, e che non s'avesse a curare che dei casi previsti, pei quali i rimedi sono pronti nella farmacia del medico, come nel pensiero del prete. Secondo l'abate Grandjean non era punto difficile salvar l'anima: bastava osservare la consegna; e la consegna erano i comandamenti di Dio e quelli della Chiesa.

Egli giudicava forse più profondamente di ciò che non credesse egli stesso, considerando la religione come un tonico il cui abuso diviene irritante.

La natura nervosa, piuttosto esaltata, di Maddalena, non gli piaceva guari. Egli l'aveva perfino un po' redarguita, quando dopo la partenza di Giovanni Cotigneux, ella s'era gettata con disperazione febbrile nelle pratiche religiose. Il buon curato non aveva veduto in ciò altro che fantasticherie di fanciulla che il matrimonio avrebbe calmate. Era stato grandemente sorpreso di vederla in seguito più turbata che mai, e, per dire il vero, egli non comprendeva più altro se non che ella mancava assolutamente di buon senso.

Fece segno alla giovine donna, che aveva alzata la testa al suo avvicinarsi, di seguirlo in sacristia.

— Che c'è? — le domandò quand'ella fu entrata. — Maria mi ha detto che siete venuta a cercarmi con aria tutta turbata. Vi è qualcuno malato in casa vostra?

— No, signor curato; vorrei confessarmi.

— Avete tanta premura? Avete dunque commesso qualche grande peccato da non poter aspettare fino a sabato?

— Oh! no, non è un gran peccato, ma...

— Gli è che adesso ho il catechismo, che mi prenderà un'ora... ed è già suonato.

— Eppure io vorrei parlarle... Sono tanto infelice, tanto tormentata...

— Sì, sì, conosco le vostre idee, so che volete dire... è la vostra immaginazione che lavora... è quello il grande nemico del vostro riposo. Non pensate a tutte quelle sciocchezze, e ciò passerà... Non avete fatto nulla di male, non è vero? Ebbene, perchè tormentarvi? Pregate il buon Dio, fate il vostro dovere, e sarete felice. E' dubitare della bontà del Signore domandargli ad ogni istante e per ogni inezia il favore dei Sacramenti... Non montatevi la testa, lasciate il vostro cervello in riposo... ecco ciò che dovete fare.

E mentre Maddalena, imbarazzata e confusa, si ritirava, egli aggiunse fra sè:

— Se i nervi si mettono a ballare anche nelle nostre contadine, ne vedremo delle belle!

(Continua).

Il vecchio Piemonte e l'Italia nuova

Un bell'articolo di N. Sapegno: « *Il Piemonte e le provincie* » (1), in cui il fascismo è considerato come fenomeno della « altra Italia », da un punto di vista « piemontese », merita la più cordiale simpatia. E' con vera, e non gretta, gioia, che bisogna salutare il rinascere, finalmente, nella cultura e nell'autocoscienza, di Piemontesi. Non può che giovare allo spirito politico, e all'educazione nazionale, l'approfondimento e la rivendicazione di quello genio regionale che per tanto tempo, e insostituibilmente, ha servito l'Italia. Guardate quel che ha fatto Croce, insieme per l'originalità napoletana e per l'Italia. E così fosse dei vecchi toscani, alla Ricasoli. Serbando i caratteri autoctoni, i centri seri s'intendono, contro le tare diffuse, in una alleanza feconda. Quando noi andiamo contro retorismo e faziosità, noi diciamo: Piemonte. Tale concetto è per noi l'essenza del sentire e il polo del giudizio, nella valutazione storico-politica d'Italia. E' in questo senso d'intimità spirituale, oltre la mera valutazione politica delle sue realizzazioni, che noi abbiamo intuito, e tentato di rappresentare, Giolitti.

Sentiamo Sapegno.

« ... Nella stanchezza comune d'Italia, le tradizioni repubblicane e separatiste, le tirannidi di forestiere, la asprezza delle lotte civili, avevan foggiato quello spirito della nazione, troppo adatto a giustificare il giudizio severo degli stranieri, considerantici (Treitschke) « quasi un popolo di schiavi, ricco d'intelligenza e d'astuzia, ma inetto al vivere libero ». Nel Piemonte, l'esistenza d'una casta militare gagliarda e d'una dinastia nazionale e popolare fondì le basi al sorgere di una coscienza civile aperta e positiva... Maturando, per fatali e segreti impulsi, il proposito unitario, con caratteri italianamente settari e retorici, gli aristocratici piemontesi lo trasformarono in una virile volontà pratica. E furono i soli che seppero, con lavoro silenzioso e tenace, diventare italiani, da sudditi sardi che erano... Ma gli schiavi ed i retori indocili non potevano d'un tratto acconciarsi alla disciplina severa e allo spregiudicato realismo dei politici settentrionali... Fu impresa continuamente pericolante, affidata al genio individuale dei Ministri... »

« ... C'è, dunque, in Italia, una *élite* di origine schiettamente piemontese, di mentalità largamente italiana: dal luogo di nascita trae le virtù di saggezza politica e di resistenza guerriera, dalle popolazioni settentrionali confinanti l'abitudine alle relazioni diplomatiche e cosmopolite, dall'Italia l'educazione letteraria, e in parte i fondamenti teorici della sua missione. Accanto, e contro, quest'aristocrazia, le provincie suscitano le rivolte faziose, le camorre locali, le ideologie intemperanti, le insurrezioni sentimentali, la generale immaturità... Dal principio dell'Unità, il Piemonte s'è sentito profondamente isolato nella nazione: anche quando dominava e guidava le sorti di tutta Italia. Perchè esso, di contro alla politica provinciale e insubordinata delle regioni, ostenta l'organizzazione e la serietà europea della sua vita civile: qui da noi liberalismo e comunismo vantano un fondo dottrinale e una attività pratica assai lontani dalle superficiali metafisiche e *fragorose ostentazioni di operosità* delle fazioni italiche. Perchè, in questa nostra terra, abbiamo una industria solida organica prosperosa, e non come in altre parti, tentativi sproporzionati parassitari anarchici... »

« ... Non è, certo, nostra intenzione creare, fra gli altri mille, un nuovo regionalismo. Il mito piemontese può servire non solo a noi, ma a tutti gli italiani aristocratici, di raccolta e d'insegna: oggi più che mai. Antifascismo: vale a dire volontà d'inimicizia contro l'« altra Italia ». E ci diranno romantici, protestanti, pedagoghi... »

***

A completare il quadro piemontese che ci dà Sapegno, credo debba aggiungersi una pennellata. Egli ci presenta la « *serietà* piemontese: va integrata con un altro carattere, che dà a questa individualità ben altro rilievo, e pienezza spirituale, e potenza vitale: il realismo, la spregiudicatezza. Il senso politico, che è senso di complessità, e sapienza insieme ascetica e cordiale di vita, oltre gelo di negazioni e apriorismi.

Il primo carattere, la serietà, direi che è, o è stato, il fondo sano, solido, fedele della massa, su cui si può con fiducia costruire: il secondo, che non lo nega, ma lo supera, appare nelle *élites* che ne sono emerse, e che hanno fondato lo Stato, prima piemontese, poi italiano. La nostra originalità piemontese sta qui. Senza di esso noi non saremmo andati oltre i nostri vicini, rispettati e congeniali, i Valdesi. Badate che ciò appare fin dai primordi delle nostre origini storiche, e si conserva nettamente, costituisce il genio della nostra dinastia nazionale. Pensate all'« equilibrio » della politica sabauda, ai Carlo Emanuele e ai Vittorio Amedeo. Il loro machiavellismo non aveva, certo, troppi scrupoli di rigida intransigenza, e fedeltà, ma era cordiale, umano, costruttivo, necessario. Erano furbi, ma erano seri; e bonari. Talora gretti, i Savoia non sono mai stati sadici, come gli splendidi tirannelli, cari ai dannunziani: niente decadentismo. Solo a tal prezzo hanno potuto salvarsi, sulla marca di confine: ne è sorta, buona razza aiutando, una potente originalità. Nè mi sembra che il ramo Carignano, in complesso, abbia tralignato. E poi, quando, scendendo per li rami, la vita si è diffusa, guardate i ministri, gli scrittori, i soldati. Pensate alle accuse di cinismo a Cavour, da parte dei mentitori e degl'idioti; alla sua passione italica, commista al gioviale riso e al gusto degli affari e dell'intrigo; poi meditate anche una volta Giolitti. Non è il caso d'insistere. Il Piemonte balza. Solo Gioberti ha scantinato.

Veniamo alla considerazione del presente. Qui Sapegno ha nole dubbie. « Antifascismo », dice, « volontà d'inimicizia contro l'« altra Italia »: e parla di rimanere « disperatamente fedeli a una serietà morale e religiosa », anche a costo di restar solitari e pedagoghi. A me queste disperazioni e fedeltà danno sui nervi. Cos'è questo fare *karakiri* per le colpe degli altri? Per voler esser troppo « seri », state attenti a non tralignare. Savonarola e Giordano Bruno sono rispettabili, ma non sono piemontesi. L'operoso agire non richiede tanto strazio. A morir per le ubbie c'è sempre tempo. Sono cose, se mai, che si fanno, e non si dicono. C'è stato, di questi giorni, in tutta Italia, un coro di sante creature, e aspiranti martiri, a inorridire, mettersi le mani nei capelli, a soffiarsi il naso, fare il segno della croce, a sputar sangue. Eh, dio mio! non avete mai visto niente, non sapete cosa siano la vita e la storia, per spaventarvi tanto! Badate al complesso, se siete capaci. Se almeno avessero perduto sul serio l'appetito, ma ne dubito. Queste cassandre sono ancora retori. Questo antifascismo è ancora dell'« altra Italia », è ancora del fascismo. L'enfasi verbale, che non corrisponde alla verità psicologica, a una vera sofferenza. Non gonfiate le gote, è inutile: tanto si vede, se esagerate. Sono dei Piemontesi (anche questa volta! il Re, Giolitti) che, mentre tutti strillavano, senza entusiasmi nè paure, senza tetro livoro, hanno afferrato la cosa, e sgonfiatala, per quanto era possibile. Quanto a voi, amici, siate Piemontesi fino in fondo, non spaventatevi di niente. State allegri. Finchè ci sono dei tipi come noi, tutto non è perduto. Se tutti gl'Italiani fossero come noi, il fascismo non ci sarebbe stato: se non lo sono, cosa volete farci! Andate verso la vita, tenendo conto delle condizioni di fatto. Il Piemonte non può agire che in Italia. Il Re e Giolitti sono stati dei buoni Piemontesi: predicano, non con le parole, o con le bizze, con l'esempio della loro sagoma, che non è fascista: è il più arduo, ed è il meglio. Combattete il dannunzianesimo (non dico l'ultimo d'Annunzio), sarete dei buoni Piemontesi: è azione educativa, anzi, auto-formativa: fruttera a suo tempo. Non siate ciarlatani: sarete Piemontesi. Ma, in politica, tenete conto delle forze; è il solo modo di costruire. Non fate i puritani, non serve a niente, serve solo a far ridere i cafoni. Come succedeva a Sonnino. Siate presenti e attivi: date il tono alla vita italiana, che ne ha bisogno. Saremo sempre noi, non temete: la nostra aristocrazia interiore nessuno ce la può togliere. Ma c'è un modo di restare noi che è piccino, tetro, gretto, misoneistico, senza luce nè calore, senza attrattiva forza di simpatia; e ce n'è un altro, glorioso, che è di andare verso gli altri, verso la vita grezza, pronti a riconoscere dovunque il buono, e senza gelo a salutare, ad aiutar l'umano. Se del buono c'è, sarà salvato. C'è qualcosa che è peggio di tutto, ed è l'ipocrisia. Guardate al male, allo sporco, all'inconfessato, al personalistico che è pure in fondo a ogni opposizione e intransigenza, e andate avanti per la vostra via, fidando sul dio intimo, sotto l'usbergo personale. Il male non è tutto da una parte. Andate verso il figliuol prodigo, e la pecora smarrita: è il campo più fecondo, chè con gli affini già ve la intendete. E' vero, c'è il pericolo che la schiatta, a Roma, si corrompa: Sta a noi, che restiamo a Torino, rafforzarla. E' vero, da Giolitti a Cavour non si capiscono, il ciarpame nazionale guarda altrove: pazienza, cerchiamo di spiegarci chiaro. Se siete sicuri di voi, non temete i contatti. Il « Ministro della mala vita » non resterà meno nella storia quel che veramente è stato, un gentiluomo di Piemonte.

***

Il realismo e la spregiudicatezza piemontesi devono servire, non solo a dominare il male, ma a comprendere il bene. Anche qui il vostro antifascismo eccede. Il fascismo non è solo, nè tutto, un fatto deteriore, di « provincie ». Non dimenticate che dietro il fascismo, come già dietro l'interventismo, c'è Milano. Ora Milano non è mica trascurabile. Milano ha i suoi *emballements*, ma è forte e sana. Non lasciatevi tagliar fuori dalla vita. Milano direi che è a mezza strada, mediatrice tra il Piemonte e le « provincie ». Vi ha sede una, non peranco matura, ma nemmeno fittizia, nè parassitaria, forza della nuova Italia. Non è ancora un'aristocrazia, ma una potente borghesia dallo spirito italico, con cui bisogna fare i conti: lasciate agl'imbelli e ai decadenti delle « provincie » letterarie il trattarla da *parvenue*. Misera aristocrazia, quella che non sa riconoscere la vita. Non giova a Torino, che pure incarna un altro spirito, non moverle incontro. Anzi, appunto per questo...

***

Tutto ciò si rivolge alle *élites* dei demiurgi, può valer tanto per fascismo che per comunismo, ed è piuttosto psicologico che politico; ma di una psicologia che illumina lo spirito politico, nell'intimità dove etica e temperamento colorano ed orientano la maturante volizione. Ciò ha rapporto con quello spirito « demonico », e quel superiore disprezzo degli uomini, nella loro ipocrisia, ove Treitschke ravvisa un segno del politico: che Pareto ha nel sangue, e che nulla ha che fare col vilissimo cinismo; permeato, anzi, di eticità, come volontà costruttiva e passione di sincerità. Croce dice che Hegel cominciò a piacergli quando si avvide che sapeva guardare, non solo il cielo, ma l'inferno. Ciò cammina sopra un filo di rasoio, lungo l'abisso della *corruttela* machiavellica, e può solo salvarsi organizzato in una generosa umanità interiore: per questo si rivolge ai pochi, agli individui. Ma questi devono pur capire, nel foro interiore da cui sgorga l'azione, che fascismo e comunismo sono non solo maschere d'interessi, non tanto principî etici, ma ben anco povere, contraddittorie, equivalenti passioni umane: e ciò, insieme all'arduo computo delle potenze e possibilità reciproche, deve pur guidare il politico che, se è tale, lo supera, e vi indulge, e le corregge. Lo spirito demiurgico riconosce l'intransigenza come un elemento della lotta politica, ma quasi fatto bruto, perchè non tutti son demiurgi.

Certo, talora, ciò non basta, e sono i tempi di rivoluzione. La politica, per qualche anno, si eclissa, l'alta umanità vela il suo volto: la parola è al ruggito; agli elementi scatenati, mentre quando il terremoto irride alla potenza e alla miseria umane.

FILIPPO BURZIO.

(1) *La Rivoluzione Liberale*, 30 novembre 1922.

"Mandatemi alla ghigliottina„

Parigi, 6, mattino.

Il portalettere Vigneron, che ieri comparve innanzi alle Assise di Angoulême, è stato condannato a morte per aver ucciso nel luglio scorso la sua nipote diciottenne, di cui egli voleva fare la sua amante. Alla fine dell'interrogatorio il Vigneron fece passare al presidente delle Assise una carta che egli aveva nascosto entro la fodera del suo berretto e nel quale aveva tracciato queste righe: « Signori giurati. Mi metto in ginocchio avanti a voi affinchè mi condanniate a morte. Ho ucciso: merito la morte. Vi è una donna che mi fa sanguinare il cuore al pensiero che essa vive ancora. Perciò non condannatemi alla prigione, che è troppo duro; mandatemi alla ghigliottina ». E' alla moglie che Vigneron faceva allusione in questo biglietto. Egli nutre infatti un odio violento contro di essa, e il giurì, accogliendo la richiesta dell'accusato, lo ha condannato senz'altro alla pena capitale.

Cronache parigine

Voronoff e il suo... elisir di lunga vita — Un aneddoto di Balzac — Offerta di glandole — E le donne? — Il dottor Tuffier.

PARIGI, Dicembre.

La fisonomia del nostro tempo non sarebbe completa, se alle innumerevoli vittorie riportate dall'uomo sulla natura in generale non si aggiungessero i miracoli da questo ottenuti sulla natura sua propria, sulle leggi fisiche che dominavano sin qui il suo stesso organismo. A questa stregua, si può dire che la scoperta del dottor Voronoff appartiene a buon diritto al secolo dell'aviazione e della telegrafia senza fili! E', d'altronde, l'opinione dei suoi contemporanei; i quali, dacchè hanno appreso che mediante una piccola operazione chiunque può ormai riacquistare il perduto bene della gioventù, non la finiscono più di assediare il degno scienziato con le più insistenti ed appassionate richieste. Giorno per giorno centinaia di lettere di aspiranti-clienti si ammucchiano sul suo tavolo; ed i belli umori dei due Mondi già cominciano a prevedere che, se non la fine della vecchiaia dell'uman genere, la cura del dottor Voronoff segnerà la fine della famiglia delle scimmie, già messa a dura prova, da qualche anno, dal consumo enorme di pelo delle medesime richiesto dall'eleganza della più bella metà del genere sullodato.

Ma tanto peggio per le scimmie: un'altra volta impareranno a rendersi colpevoli di ritardi in così grande momento sul cammino dell'evoluzione della specie! D'altra parte, fortunatamente per le scimmie, il successo della cura e le impazienze di una clientela sempre più numerosa hanno finito col suggerire a più d'uno la convenienza di impiegare quale materiale d'innesto glandole umane in luogo di glandole scimmiesche. Ciò rende l'operazione più sicura, e, checchè se ne dica, infinitamente più economica. Nessuno negherà, difatti, che, a parte ogni apprezzamento d'ordine filosofico, gli uomini siano, attorno per il mondo, e particolarmente nei centri abitati, dove, per solito, i medici sogliono risiedere ed operare, incomparabilmente più numerosi delle scimmie. Ragione di più per accordar loro la preferenza. Il considerare che per cavare a un uomo una glandola interstiziale non v'ha punto bisogno di ucciderlo, ma basta, tutt'al più, addormentarlo con un po' di cloroformio: nè più nè meno di come dovette usarne il creatore per cavare ad Adamo la famosa costola dalla quale discendiamo: operazione questa, tra parentesi, sulla quale, dopo le esperienze del dottor Voronoff, non vi sarà più, è sperabile, chi voglia elevare dubbi.

* * *

Voi mi direte: « E dove trovare l'uomo che... l'uomo il quale..., ecc.? ». Tra l'altro, alla fornitura delle glandole potrebbero venire obbligati a prestarsi, d'ufficio, una certa categoria di condannati di diritto comune, o magari di condannati politici. Balzac racconta che una volta per studiare la potenza venefica degli eccitanti più in uso ai nostri giorni, si presero tre condannati a morte e si stabilì di ucciderli alimentandoli esclusivamente l'uno di cibi a base di caffè, l'altro di cibi a base di tè ed il terzo di cibi a base di cioccolata. Ognuno di noi avrebbe preferito l'ultimo dei tre regimi: si capisce! Ma avrebbe avuto torto. Dei tre condannati, infatti, quello nutrito a cioccolata morì dopo soli tre mesi, e non appena morto il suo corpo cadde in orrenda putrefazione; quello nutrito a caffè potè tirare innanzi un anno, ma morì poi in preda a dolori atroci; il più fortunato fu il secondo, il quale resistè due anni e si spense a poco a poco, diafano e disseccato, quasi senza accorgersene. Ignoro a quali conclusioni scientifiche o pratiche l'esperienza citata dal Balzac abbia condotto coloro che la intrapresero. Probabilmente a nessuna conclusione, poichè non mi consta che da quel giorno il mondo abbia rinunciato a mangiar cioccolata. Si trattava probabilmente di un'esperienza di lusso, come tante di quelle che si compiono sui conigli e sui cani. Ma si trattava anche di condannati a morte. Ora tale non sarebbe il caso dei fornitori di glandole interstiziali. La Cina, paese più moderno e spregiudicato di quel che non si ami dipingerla, ha, comunque, cominciato già ad applicare l'idea, servendosi all'uopo dei condannati per adulterio. E, a parte il fatto che la scelta della condanna riveste un certo carattere di immoralità e per lo meno tradisce intenzioni di una crudeltà raffinata, poichè non si può vietarsi di pensare, fremendo, che le glandole di cui questi adulteri verranno privati serviranno precisamente a permettere ad altri, che non lo sono più e che non lo sono ancora, di diventarlo — sebbene anche a questo inconveniente potrebbe trovarsi una soluzione morale: quella di adoperare le glandole colpevoli per ringiovanire coloro, mariti o vegliardi, che furono vittima degli adulteri in questione — a parte ciò, dico, l'idea accenna a dare buoni frutti. E, grazie al noto liquido di Carrel, il quale permette di conservare per un tempo indefinito i tessuti allo stato vivente, il commercio di esportazione del prezioso articolo viene rapidamente sviluppandosi.

Vedremo dunque fra poco nelle grandi capitali d'Occidente, accanto al cinese venditore d'oppio e di cocaina, il cinese venditore di gioventù: e, senza dubbio, vi avremo guadagnato. Senonchè, i competenti osservano che l'uso di queste glandole anonime e, data la loro origine, piuttosto malfamate, non va disgiunto da qualche pericolo per l'utente. Chi lo garantisce, infatti, che, insieme con le forze giovanili dell'estirpato, l'innesto di una di quelle non gli trasmetta qualità, abitudini, gusti, vizi o infermità che finiscano col modificare profondamente non solo la sua complessione fisica ma la sua fisonomia, il suo equilibrio morale? L'obbiezione è tale da lasciar seriamente perplessi i candidati alla metamorfosi. Ed ecco, perchè vari maragià indiani hanno scritto al dottor Voronoff di esser pronti a fornirgli, per quanto li riguarda, le glandole del più sano e vigoroso dei loro giovani sudditi, ciò che eliminerà per essi il pericolo di una sorpresa della quale non sarebbero soli a soffrire ma che potrebbe determinare conseguenze spiacevoli pei destini stessi dei loro Stati. In America, dove i maragià del petrolio, del ferro, ecc. non hanno sudditi o per lo meno non posseggono il diritto di disporre anche dei loro organi interni, le glandole dei giovani sani e vigorosi sono state regolarmente acquistate, e pagate sino a 50 mila dollari, più una assicurazione sulla vita. Guglielmo II, il quale, date le attuali condizioni del marco, che consiglierebbero piuttosto anche per quest'ultimo un po' di cura Voronoff, non avrebbe potuto pagare una somma simile, fu il più fortunato di tutti: trovò, dicono, un giovane e bollente *junker* di Pomerania il quale gli offerse le proprie glandole gratis, a titolo di attaccamento — è la parola — dinastico.

* * *

Ma, a proposito: fin qui, ad approfittare della scoperta del dottor Voronoff sono stati gli uomini. E a quando la volta delle donne? Le donne possono mostrarsi longanimi verso l'egoismo del sesso forte quando si tratti, come si è visto a Parigi la settimana scorsa in occasione della discussione sul voto elettorale, di diritti ideali, politici o meno. Ma quando si tratta di ringiovanire, adagio: è un altro paio di maniche. Su questo capitolo non solo l'ineguaglianza costituirebbe uno sfregio a quelle leggi non scritte di cui ci intratteneva con tanta eloquenza Antigone, ma le sue conseguenze pratiche rivestirebbero un carattere di odiosità che non occorre dimostrare e che potrebbe seguire il principio di una crisi irrimediabile, definitiva, dell'istituto familiare. La vedete voi la pace in famiglia quando il marito ottantenne si ricovri con tutti i suoi capelli sulla testa e tutti i suoi denti in bocca — come avete bell'e capito, mi servo di eufemismi — e la moglie si veda rifiutato il diritto di seguirlo in questa felice involuzione, che non oseremmo dire senile? A parte l'interesse della moglie, non sarebbe questo neppure il gran buon modo di servire l'interesse del marito; e la cronaca giudiziaria è da credere ne risentirebbe di lì a non guari contraccolpi impressionanti...

Ma si rassicurino le mie lettrici, beninteso quelle poche che non sono più in condizione di avere trent'anni a nessuna ora del giorno nè della notte: c'è chi pensa per loro. Questo benemerito è il dottor Tuffier, infermo in uno dei maggiori ospedali parigini. Egli ha già iniziato la serie degli innesti glandolari sulle proprie concittadine, e, pare, riportando risultati non meno favorevoli di quelli ottenuti sull'altro sesso.

Nomenclator

Il trucco pugilistico

Nuove accuse del senegalese

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 6, mattino.

Lo scandalo suscitato dalle dichiarazioni del pugilista senegalese Battling Siki sul match nel quale Carpentier fu sconfitto nelle condizioni che tutti rammentano non potrà essere presto soffocato. Il deputato Diagne, dopo essersi fatto difensore del pugilista negro alla tribuna della Camera, intende difenderlo anche innanzi ai tribunali, ed ha scelto già un avvocato che sosterrà i diritti di Battling Siki, contro le decisioni della Federazione nazionale di boxe, per quanto un funzionario del Ministero delle Colonie abbia suggerito al pugilista di tornare al più presto al proprio paese. Battling-Siki e il suo manager Hellers si sono incontrati ieri nel gabinetto del direttore dell'*Auto* in presenza del quale, malgrado i dinieghi di Hellers, il campione negro ha sempre sostenuto quanto aveva già detto. Questo colloquio è stato emozionante, assicura il giornale sportivo.

— Via, Siki; vendicandoti del male che ti hanno fatto, non vedi che mi uccidi? — diceva Hellers.

— Non ho rancori contro di te, ribattè Siki, e sai bene che io non avrei mai venduto il tuo segreto.

— Ma sai bene che non vi sono stati mai segreti...

Allora Siki, avvicinandosi ad Hellers gli disse: « Quindici giorni prima del match non mi hai fatto forse salire al primo piano della sala di Luna Park, ove mi allenavo, e non mi hai forse detto che bisognava che io mi lasciassi battere? »

— Io te l'ho detto così, perchè non avevo un soldo: ma sul ring non ho voluto.

— Sai bene che quando io sono andato a terra non ero stato toccato, ma in quel momento io non ho più voluto caricarmi, poichè sentivo che avevo la vittoria. Carpentier mi diceva: « sporcaccione, sporcaccione! Va dunque a terra, va dunque a terra! ». Ma io invece non ci sono andato, perchè non volevo essere sconfitto ».

Hellers con tutte le forze ribatteva: « No, no », mentre Siki, ostinatamente ripeteva: « Ho detto la verità ».

Non era davvero necessario chiedere a Carpentier ed a Descamps di smentire le accuse che li riguardavano. Entrambi hanno negato con un accanimento facilmente comprensibile. Carpentier ha detto che tutte queste storie sono spaventose: « Non capisco come la stampa, egli ha soggiunto, pubblichi tutte le dichiarazioni del senegalese che per vendicarsi della sua squalifica si diverte a demolire lo sport pugilistico. Personalmente la mia posizione è ormai fatta, ma penso a tutti i giovani pugilisti che hanno bisogno di farsi la loro e trovo tutto questo ripugnante. Considero Siki come un ubbriacone e le sue dichiarazioni non mi impressionano. La mia pena fu grande quando il mio avversario venne squalificato, poichè mi si toglieva qualsiasi speranza di misurarmi di nuovo con lui: ciò mi porta un pregiudizio considerevole. Ma la mia idea è sempre stata di vendicarmi, in quanto a tutte le calunnie che il negro può diffondere, oso credere che la mia posizione mi difenda sufficientemente ».

Da parte sua Francesco Descamps ha detto di considerare tutte le accuse di Siki una vera infamia. « Non capisco come si presti fede ad un uomo che è stato squalificato dalla Federazione francese di boxe per la sua cattiva condotta. E poi d'altronde finora l'incidente Hellers-Siki non mi concerne; quando sarò attaccato mi difenderò ».

Questo incidente lascia prevedere un lungo strascico di conseguenze, per quanto sia difficile che la Federazione nazionale della boxe possa tenere conto di tutto questo complesso di circostanze per ritornare sulla sua decisione. Ma la Federazione va già incontro ad una disillusione quando pensa di poter chiedere la sospensione dell'immunità parlamentare contro l'on. Diagne per procedere contro di lui dinanzi ai Tribunali, qualora non provasse le affermazioni che egli ha portato alla tribuna della Camera; non si può procedere contro un deputato per quello che egli può aver detto dalla tribuna.

Le... "audaci imprese„ e la condanna di un finanziere

(Servizio speciale della « Stampa »)

Londra, 6, mattino.

E' stato condannato a sette anni di carcere quel famoso finanziere Gerardo Bevan, di cui si parlò molto anche in Italia giacchè egli, quando fuggì da Londra, riparò per un certo tempo a Napoli, facendovi una tappa per andare a Vienna, dove, alla fine, venne arrestato. Il Bevan era direttore generale di una grande Compagnia di assicurazioni la *City Equitable Fire Insurance Company* ma, benchè la sua amministrazione fosse brillantissima, egli si trovò coinvolto nell'improvviso sfacelo di tutti i titoli finanziari avvenuto due anni addietro e la Società piombò nella bancarotta. Il Bevan aveva investito indebitamente in titoli industriali arrischiatissimi i fondi dei suoi assicurati. Egli credeva che la cuccagna del 1919 sarebbe durata e che tante industrie, artificiosamente create e liberate dalla guerra, sarebbero state durature. I grandi colpi che egli sognava andarono a vuoto. Non appena sopravvenne la crisi, egli capì che aveva buttato nel pozzo di San Patrizio più di due milioni di sterline, affidatigli dalla clientela per qualsiasi scopo fuorchè per quello di operazioni azzardate. Non gli restò che la fuga ma, come ricorderete, la polizia finì per acciuffarlo. Uomo abilissimo e finanziere consumato, conduceva vita di gran lusso, spendendo circa cinquantamila sterline all'anno anche per sbizzarrire il pubblico: amava i cavalli e le donnine, ma in realtà non era conscio di essere un farabutto. Procedeva sopra un filo di rasoio, come tanti altri finanzieri i cui sbilanci non sono rivelati di colpo che da improvvisi rovesci del mercati; ma quando il Bevan fu colto in flagrante, la giustizia inglese non si abbandonò a queste sottigliezze e lo qualificò semplicemente e giustamente un farabutto e ieri gli ha appioppati sette anni di reclusione, dopo un processo durante il quale diede un esempio di impassibilità e di amoralità straordinarie. Il Bevan era quasi convinto di poter lasciare per il rotto della cuffia.

Italiano ucciso da un disertore italiano

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 6, mattino.

L'italiano Giuseppe Paravellino, che abitava da dodici anni a Jarny, si trovava, secondo quanto telegrafano da Nancy, con un suo fratello nel caffè Palisse, sulla strada di Doncourt, quando un giovane entrò nella bottega armato di rivoltella. Dopo aver guardato i consumatori come se cercasse qualcuno, si avanzò verso il Paravellino e gli sparò a bruciapelo un colpo dell'arma. Quindi scomparve. Il Paravellino cadde fulminato. La gendarmeria ha stabilito l'identità dell'aggressore, che è certo Rovere, di 21 anno, disertore dell'esercito italiano e che era giunto a Jarny da otto giorni. Si ignorano i moventi della tragedia. La famiglia e gli intimi dell'ucciso non conoscevano il Rovere e dichiarano che la vittima non aveva mai fatto la menoma allusione a quell'individuo. Si suppone che sia stato ucciso per errore.

La nuova uniforme degli ufficiali

Roma, 6, notte.

Presso il Ministero della guerra sono in corso gli studi per stabilire la nuova uniforme degli ufficiali dell'esercito. A tali studi ha partecipato replicatamente il Consiglio dell'esercito. Si assicura ora che sarebbe adottata in proposito una decisione definitiva vivamente attesa negli ambienti militari. Salvo piccole variazioni, tali decisioni sarebbero le seguenti: il tipo di uniforme resta quello attuale grigio-verde. All'odierna uniforme di servizio viene mutato il bavero che sarà di panno nero; per le uniformi di parata il bavero sarà di velluto; la giubba avrà bottoni esterni di metallo; i distintivi del grado nelle maniche saranno simili a quelli della regia marina non sovrapposti occhielli per gli ufficiali delle armi combattenti; rimane per copricapo il berretto e l'elmetto metallico per i servizi armati. E' esteso ai generali l'uso delle aigrette nelle grandi uniformi. L'impermeabile sarà di colore kaki; il cappotto grigioverde ad una sola bottoniera coi distintivi del grado sulle maniche. Queste le principali disposizioni che molto probabilmente non subiranno ulteriori modificazioni e saranno emanate prossimamente.

Giornali e riviste

Sulle origini del busto si hanno delle curiose notizie. Le donne, pur di essere belle, si sottoposero fin dalla più remota antichità ad artifizi, quasi sempre gli stessi: sembrare eternamente giovani e seducenti, supplire ai difetti della natura; correggerne gli eccessi, e soprattutto avere il genere di bellezza conforme all'ideale prescritto dalla moda del momento. Fin verso la metà del quattordicesimo secolo il tronco muliebre fu lasciato libero da ogni armatura, ma poi si cominciò a considerare la finezza del vitino e lo sviluppo ragionevole del seno come una bellezza. Da quel momento le donne francesi adottarono una larga cintura, chiamata *bandeau*, nella quale si può vedere l'origine del busto. Fortemente stretta attorno alla vita, essa rialzava abbastanza per sostenere il seno, mentre serrava la parte mediana del tronco, resa così flessibile e sottile: « *Et si les seins ont a trop lourds, — Qu'un bandeau vienne à leur secours* ». Due secoli dopo il *bandeau* si trasformò in quel capo di corredo che chiamasi « corset », o busto, nel quale il tronco era imprigionato e sostenuto, sul davanti, da una lama d'argento, o d'avorio, o anche di legno verniciato, coperta di iscrizioni, di ornamenti e disegni allegorici. Della lama, che prima era esterna e visibile, venne nascosta sotto la stoffa, nel diciottesimo secolo, e prolungata in basso, in modo da formare una punta, accentuata dal *panier*, invenzione novella. Il « panier », che diede origine alla « crinoline », era un'armatura di cinque o fino a dieci cerchi di ferro, coperti di tela o di « taffetas », che allargava la gonna e dava campo alle illusioni. Imprigionata nel busto e collocata in un « panier », una signora purchè avesse belle le spalle e i contorni, poteva passare per una bellezza, anche se avesse le gambe storte e i fianchi disuguali. In ciò sta forse il segreto — conclude la *Tribuna* — della strana passione delle donne per quelle gonfiature esagerate degli abiti, che furono successivamente chiamate *vertugate, vertugadin, panier e crinoline*.

***

Tutti bevono, ma quanti — si domanda l'*Echo de Paris* — sanno bere? I diversi modi di ingerire liquido hanno grande importanza per la nostra salute. La razione normale di liquido che noi possiamo bere è di un litro e mezzo al giorno. Se beviamo meno di questa quantità — come fanno coloro che vogliono dimagrire ad ogni costo — corriamo il rischio di turbare la funzione dei reni, che hanno il compito, nel nostro organismo, di eliminare le soluzioni troppo concentrate. Bisogna quindi aver cura di bere quando ci alziamo dal letto, per lavare i nostri reni, che durante il sonno, in assenza dell'azione carburante prodotta dall'esercizio muscolare, hanno da smaltire una maggiore quantità di elementi tossici. Il bere, poi, contribuisce anche a elevare la tensione sanguigna, sempre più depressa al risveglio. Un discreto bicchiere d'acqua fredda appena desti, preso a digiuno, è spesso un buon preventivo della costipazione. Potremo, mezz'ora dopo, fare una piccola colazione piuttosto densa, con un minimo di liquido, che sarà così digerito più presto. A pranzo conviene bere poco. Troppo liquido diluisce il succo gastrico e rallenta la sua azione. E' necessario, per bere bene, bere a sorsi un po' di vino puro o appena annacquato. Oppure, se si beve acqua, bisognerà tenerla un poco nella bocca e nella gola prima di inghiottirla. Alla fine del pasto una infusione calda interviene utilmente per aiutare la digestione. Ed è anche cosa eccellente bere un'ora dopo, specialmente, soprattutto se si è avuta la saggezza di bere con molta parsimonia a tavola. Per limitare il desiderio di bere a tavola, è utile vuotare mezz'ora prima del pasto un gran bicchiere di acqua, di preferenza alcalina. Ma soprattutto è nocivo bere, fra i pasti, delle bevande alcooliche, e specialmente i così detti « aperitivi ».

***

Per gli autori che possono dare dei quattrini all'editore in luogo di riceverne, le cose van bene anche a Parigi. Chi può pagarsi l'edizione da sè, come il barone Enrico di Rotschild si paga la messa in scena delle sue commedie, tanto meglio. Chi non può pagarsela per intero, ma può concorrere alle spese, viene un editore, l'editore Grasset, per esempio, e gli tiene il discorso seguente: « Voi mi date 10 mila franchi; io vi lancio il libro, e su ogni copia venduta vi pago il 25 per cento. Accettate? ». Se il malcapitato accetta, ecco che cosa succede. Il libro viene stampato. Ma il prezzo di vendita normale si aggira intorno a franchi 6,50, dei quali 1,625 rappresentano la percentuale dovuta all'autore, 2,25 le spese di stampa, e 3,90 le spese di spedizione. Ora, se voi fate la somma, vedrete che vi risulta la cifra di fr. 7,775, ossia almeno fr. 1,50 la copia di perdita per l'editore. Come mai l'editore si rassegna a vendere il libro in perdita?... E' semplicissimo. Egli non lo vende. Appena stampatolo, ne invia qualche copia in omaggio all'autore, e le altre le manda in magazzino, registrando a proprio attivo la differenza tra le spese di stampa, che, come avete veduto, non sono gran che, e la somma ricevuta dall'autore, al quale naturalmente si avrà cura di scrivere, di lì a qualche mese, che del libro non si è riusciti a collocare neppure una copia... Ciò che, fra parentesi, gli insegnerà a non ricominciare, e a spendere meglio il proprio denaro. In fondo, il trucco ha anche, se vogliamo, un lato moralizzatore. C'è tanta gente che scrive e che farebbe meglio a cambiare mestiere!... Il genio incompreso? Ah, già: v'è il genio incompreso. Ma che cosa volete farvene? — vi risponderà l'editore. Si fanno di così buoni affari anche con autori che del genio non ne hanno! Usi e costumi della moderna Repubblica delle Lettere.

***

Paul Hazard, che nella *Revue des Deux Mondes* del 1 novembre aveva pubblicato la terza puntata delle sue « Note sulla nuova Italia » disegnando a vivaci colori aspetti di Roma ed esaminando con acume e imparzialità le nostre posizioni politiche, stampa nel numero del 1 dicembre della stessa rivista le ultime pagine del suo diario e le conclusioni che il viaggio gli ha suggerito. Ecco un'acquaforte di Napoli vecchia, con alcune righe sulla canzone napoletana, calda e melanconica: « quando evoca le sere di primavera, la musica delle serenate e il profumo degli aranci, le luci che si accendono alle finestre della città, lo scintillio della luna sul mare. Poichè ella sa che questa festa sarà breve per i mortali peritura, pensa agli autunni, agli inverni, alla morte. Quando dice gl'incanti dei grandi amori che cominciano, non dimentica nè le gelosie, nè le violenze, nè gli abbandoni. E' un inno alla donna, ma ricorda le astuzie e gl'inganni dell'eterna Eva; celebra il mare e i lontani viaggi, il mare perfido e i viaggi da cui non si ritorna. Sempre, la canzone lascia intendere che non è presa nelle trappole della natura e della vita, di modo che, nelle canzoni del popolo più svagato della terra v'è della tristezza, e talvolta dei singhiozzi ». Dopo una visita a Pompei, e alcuni punti sul regionalismo italiano, l'Hazard tributa il suo doveroso omaggio a Stendhal, inseguendone l'ombra a Civitavecchia. Nei suoi appunti torinesi la città lascia il posto a vedute sulla nuova generazione; che gli permettano di finire sulla constatazione (tanto rara, per parte di stranieri, e quindi più meritevole) che realmente « l'Italia è un gran popolo ».

***

Nell'appendice della *Gazzetta d'Augsburg* fra il 1837 e il 1847 comparvero delle critiche musicali di Enrico Heine, il poeta di *Atta Troll* e dei *Reisebilder*. In queste critiche il grande poeta parlava di Meyerbeer e di Liszt, al quale fu legato d'amicizia, di Berlioz, di Chopin, di Mendelssohn, di Beethoven, di Rossini. Nel 1847 egli segue — ricorda *Musica d'oggi* — con la sua penna angosciosamente il triste spegnersi di Donizetti. « La malattia di Donizetti — egli diceva — si aggrava di giorno in giorno e le ultime notizie sono dolorosissime. Mentre le sue romanze deliziano il mondo intero, e il suo nome vola ben alto sulle ali della fama, il povero maestro muore pazzo in un ospedale qui presso all'orgogliosa Parigi. Fino a pochi giorni fa egli si affannava nelle cure attorno alla sua persona come un fanciullo, vestito di gala, il petto coperto di medaglie, il cappello fra le mani, sedeva immobile da mattina a sera senza muover gli occhi e senza dire una parola, una sola. Ahimè, adesso tutto è finito: la sua ragione è spenta: egli più non conosce anima viva... Un anno dopo Donizetti moriva.

Torino, 1922 — Tip. FRASSATI & C.